Coll. PA - II - 242

BIBLIOTECA UNIVERSALE

LE NOTTI D'INVERNO

BALLATE

DI

ENRICO MURGER

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14
1896.

48061
82112

Milano. — Tip. della Società Editrice Sonzogno.

ENRICO MURGER

Non è il caso, presentando questo volume, di raccontare in qual giorno e in qual luogo sia nato e morto Enrico Murger, nè quali opere abbia scritto. Nel volumetto n. 75 di questa raccolta, pubblicando i *Bevitori d'acqua*, abbiamo già dato di lui uno schizzo biografico, e raccontato che era figlio di un portinajo, ch'era nato nel 1822 a Parigi, che fu trascinato nella avventurosa vita dell'arte, che lavorò lottando colla miseria, con poca fortuna, fino a quando morì a trentanove anni, ai 28 gennajo 1861. Quando dalla malattia provocata dal genere di vita che conduceva, di stenti, di eccessivo lavoro e di tormentosa ricerca del vero, era già condannato a morte, il governo lo fece cavaliere della legion d'onore, e appena spirò fece annunciare che i funerali sarebbero stati fatti a spese dello Stato: inoltre fu aperta una sottoscrizione pubblica per alzargli una tomba di marmo bianco, adorna di statue. In questo modo Murger uscì dalla *Bohème* per entrare nella tomba.

La sua opera principale è intitolata: *Scene della vita di Bohème*, pubblicata nel 1848, che inspirò poeti e musicisti: seguirono le commedie: *Bonhomme Jadis*, *Claudio e Marianna*, *Il paese latino*, *Scene della vita di giovinezza*, i *Bevitori d'acqua* ed altre: le *Notti d'inverno* sono una raccolta di poesie pubblicate dopo la sua morte.

Murger fu poeta sempre, nella vita e negli scritti. Visse inseguendo la idealità, senza curarsi delle necessità della vita reale, come se questa non esistesse. Fu sempre fanciullo: ebbe sempre vent' anni. Lo diceva Arsenio Houssaye che aggiungeva: « Più d'ogni altro Murger ha fatto vibrare in noi la canzone dei vent'anni. Al pari della bella fanciulla della Jonia, la quale non aveva che una cetra dorata, ma che tutti volevano ascoltare perchè cantava le arie care agli innamorati, Murger ci seduceva più di tutti gli altri che eseguiscono le grandi arie sapienti coll' arco d'oro d'Apollo. »

Questo poeta della *Bohème* era il più coscienzioso e il più accurato degli artisti. Egli impiegava a polire una frase il tempo che un lapidario ci mette a incidere una pietra preziosa. La sua esistenza soffriva per questa produzione così laboriosa e così lenta, ma preferiva questa cura crucciosa alla imperfezione volontaria. La stessa necessità della vita che costringe talora la penna del poeta a correre come un utensile di lavoro volgare e rapido, non gli strappò mai una pagina abbozzata. È il *finito* quello che, in arte, si conserva: i monumenti costruiti in pietre grossolane crollano presto: un anello cesellato finamente passa di mano in mano e non perisce.

Nelle *Notti d'inverno* che pubblichiamo vi sono le poesie che narrano tutto il romanzo semplice del suo cuore: vi sono le *poesie vissute*.

LE NOTTI D'INVERNO

I.

Sonetto al lettore.

O mio buon lettore che esci adesso dalla bottega ove si vende questo volume e l' hai comperato senza lesinare sul soldo, non ostante il suo modico prezzo, che tu sia benedetto, o buon lettore, dalla posterità! Che la tua sposa sia economa e saggia, che il frutto del suo seno sia il tuo ritratto abbellito e senza ritocchi e — simile ad una antica matrona — che ella ti tenga la nota del bucato e faccia bene il thè. Che la tua cantina sia piena di vino spumante; che nessuno ti chiegga danaro a prestito e che ognuno te ne dia; che la bisca ti accompagni intorno ai suoi tappeti verdi, e che un giorno sulla tua tomba di marmo carrarese un bulino d' oro incida: « Qui giace il prezioso uomo che pagò uno scudo per trecento pagine di versi. »

II.

Dedica della « Vita della Bohême. »

Come un fanciullo della Boemia che va errando, senza saper dove, così, o amico, io vado per l'immenso sentiero dell'arte. E, come un *bohémien*, ho per bastone di viaggio la speranza ed il coraggio, senza di che non avrei alcun sostegno. Poichè questa strada così bella, quando io cominciai a movere i miei passi, adesso io comprendo quale veramente ella sia. Io la vedo stretta e tetra, e già sento le strida dei miei compagni che vanno errando, i piedi rotti, tra le tenebre. Io sento il loro grido disperato, intendo il grido di morte di quelli che rimangono a mezza via, e nondimeno vo sempre procedendo per la mia strada, coi piedi bagnati dall'onde... Amico, tra le tempeste, mi sono proposto d'andare.

VERSI D'AMORE

I.

A Ninon.

Sulle carte levigate, ornate d'un bordo d'oro, quando egli ebbe scritte le sue lettere e segnato il suo nome, Valentino chiuse il foglio color d'ambra e sulla busta scrisse: *A Ninon.* — Valentino, o signora, è un bel giovane, che voi amereste perchè è biondissimo: ognuno lo guarda e piano ne susurra il nome, quando entra nelle sale curvato nell'inchino. In meno di sei mesi, Valentino, si dice, ha profuso ai piedi della sua bella, come in un crogiuolo, le sue ricchezze e quelle d'un suo zio, una verga d'oro venuta dall'India. Ma lo zio ha terminata la sua vita mortale; egli è morto spendendo il suo ultimo scudo; morto col bicchiere in mano e la bocca piena, tale e quale era vissuto per sessant'anni. Per questo il povero erede del povero defunto scriveva alla sua adorata le lettere su carta d'ambra, di cui Ninon conobbe subito il profumo. O mia cara Ninetta, o Ninetta, senza andar tanto per le lunghe, converti i tuoi occhî in fonti; lo zio milione ha pagato alla tomba il tributo che

tutti debbono pagare. Ma questa, o Ninon, non è la cosa più dolorosa, e prima di darti al pianto aspetta anche un poco: Ninon, io vado a farmi trappista, oppure m' arruolerò in un reggimento. Io sono rovinato da capo a piedi, rovinato, o mia cara. Jeri ho venduto il mio cavallo barbero, una bestia stupenda che soltanto si può vedere alle corse. Sia fatta la volontà del Signore! Caliamo sui nostri amori una tenda; quando io sarò lontano, tu potrai, o Ninetta, sollevarla per un nuovo amore. Io non ho più il becco d'un quattrino, o mia cara, e il tuo codice in un caso simile condanna all'oblio; e senza pianti, come è tuo antico costume, tu mi dimenticherai, non è vero, Ninì? Vedi, ciò non importa nulla, o mia cara: noi avremo, senza tener calcolo delle notti, passate delle belle giornate: non sono durate lungo tempo, ma che importa? I giorni più belli son sempre i più brevi!

(1845).

II.

Ofelia.

Sopra un letto di sabbia, tra i rosaî, il fiotto noncurante susurra una solfa, e nella sua pazza allegria, la giovinetta, sempre bambina, si sporge sulle acque specchianti. Mentre ella sporge il bianco volto sulle chiare onde che lo riflettono così bello, essa vede galleggiare su l'acqua una fronda marina, dai fiori bianchi e gialli. Pone nei suoi lunghi capelli un fiore, e nella sua spensieratezza, sempre in fondo bambina, nel ruscello limpido che, coll'agitarsi dell'onde, sembra battere una solfa, la

fanciulla mira il suo fresco pallore. Un fiore di cielo, una stella bionda all'improvviso brillò sulla fronte della notte, e, piegata come Ofelia, mirava il suo pallore rispecchiarsi nell' onde. La semplicetta vide in mezzo all'acque la stella rispecchiarsi come una fiamma e nella sua spensieratezza, sempre in fondo bambina, ella volle raccogliere questo nuovo giojello. Stende la mano per raccogliere la stella che da lontano l'attrae co' suoi riflessi d'oro; ma la stella fugge: ella si sporge più all'infuori: una sera si trovò il suo velo sulla riva. La sua tomba è alla riva di queste placide onde, dove alla notte Stella viene a rispecchiarsi e il limpido ruscello che mormora una solfa inoltra tra i rosaî fino al fiume. (1845).

III.

Madrigale.

Voi ne riderete per far ridere coloro cui lo racconterete, ma io vi amo e voglio dirvelo, quando anche voi non voleste neppure ascoltarmi. Ignoro l'origine di quest'amore; il mio cuore dovrà forse soffrirne, ma la mia ferita benedirà sempre la spada che l'ha procurata. Vi sono dei mali da cui si teme guarire. Per qualche parola scambiata a bassa voce, per un istante trascorso accanto a voi, ho ritrovato sul cammino della mia vita il luogo ove altre volte m'avevano abbandonato i miei venti anni. Giovinezza, amore, poesia, speranza io ho riacquistato: di tutto il tesoro che voi m'avete reso è la minor parte che io spesi con voi. (1850).

IV.

Canzone.

Bocca piccolina e labbro roseo sempre schiuso al canto, ecco Rosa vivace come allegro fringuello; per intrecciare una corona a piene mani, tra il grano maturo, Rosa raccoglie i fiori colorati d'azzurro. Coi capelli biondi scherzanti sotto il velo in lunghe anella, ne l'ora in cui la stella del mattino radduce al pascolo il bestiame, Rosa, quando il core batte più forte, sfoglia a sua volta nei prati la margherita che narra i segreti dell'amore. Bei fiordalisi che nei lieti giorni si intrecciano in corone, bei fiori che la primavera ne manda come per divinare i primi amori, tutto ben presto sparisce, o Rosa; un giorno tu non potrai cogliere altro che un fiore nato nei campi delle rimembranze.

(1843)

V.

Renovare.

Avete voi dimenticato, o Luigia, il segreto recesso fiorito del vecchio giardino, in cui, in una certa sera, la mia mano, mossa da una interna passione, strinse la vostra? Le nostre labbra cercavano d'indovinare le nostre parole; i nostri ginocchî si toccavano tra loro; noi eravamo assisi sotto i salici... Ditemi, ve ne ricordate voi ancora? Avete voi dimenticato, o Maria, lo scambio dei nostri due anelli? Il sole che dorava le praterie, il bosco

pieno d'ombra e d'uccelli? La fontana dal mormure zampillo ove avevano luogo i nostri appuntamenti? Di questi luoghi e d'altri ancora, ditemi, vi ricordate voi ancora? — Avete voi dimenticato, o Cristina, il salottino color di rosa e profumato, la modesta cameretta vicino al soffitto, i bei giorni d'aprile e le notti di maggio? Quelle belle notti in cui le stelle parevano dirvi: Come mai, o bella, lasciate cadere i veli che vi coprono... Ditemi, ve ne ricordate voi ancora? — Ahimè! Luigia è morta: Maria stende la mano alla dissolutezza: la pallida Cristina è partita per riacquistare la salute col sole di Roma. Luigia, Maria e Cristina, per me sono morte tutte e tre: il mio amore per esse non è che un dolore al quale pure qualche volta io penso! (1843).

VI.

Il requiem d'amore.

Quando io volevo scegliermi un'amante e la sorte ci fece incontrare, io posi nella tua mano il mio cuore e la mia giovinezza, e ti dissi: fanne quel che vorrai. Ahi! la tua legge fu ben crudele, o mia cara; la mia giovinezza è rimasta in frantumi tra le tue mani; il mio cuore s'è spezzato come un bicchiere di vetro e la mia camera è un cimitero ove son sepolti i frantumi di chi prima t'amò tanto. Adesso tra di noi, o Ninì, tutto è finito; io non sono altro che uno spettro e tu sei un vano fantasma, e sul nostro amore, morto e sepolto, andiamo, se tu vuoi, a cantare l'ultimo *requiem*. Ma non prendiamo un tono troppo alto, chè

potrebbe darsi noi non avessimo la voce troppo ferma; scegliamo un *minore* grave e senza fioriture; io ci farò il *basso* e tu il *soprano*. — *Mi, re, mi, si, re, la*... No quest'aria, mia cara; se sentisse questa arietta che tu canti, il mio cuore, sebbene morto, trasalirebbe ad un tratto e risusciterebbe a questo *De profundis!*

Do, mi, fa, sol, mi, do... Questo mi rammenta un valzer a due tempi che mi fece tanto male! Il piffero colle sue note acute scherniva il violoncello che mandava sotto l'archetto le sue note di cristallo.

Sol, do, do, si, si, la... No, quest'aria, ti prego; noi l'abbiamo ripetuta insieme l'anno scorso con alcuni tedeschi che in una notte d'estate nei boschi di Meudon piangevano la loro patria!...

Ebbene, non cantiamo più, mia cara, separiamoci; e per non pensarci più, per non tornar più sopra ai nostri amori, già morti, senza astio e senza collera, volgiamo loro sorridendo l'ultimo ricordo. — Eravamo ben felici nella nostra cameretta quando scrosciava la pioggia e soffiava il vento, seduti l'un presso l'altro su le poltroncine, in dicembre; quante volte ho sognato al lampo dei tuoi occhî! Il carbone scoppiettava; scaldandosi su la cenere il ramino mandava il suo gorgoglio e serviva d'orchestra al ballo delle salamandre che si aggiravano per la stanza.

Sfogliando un romanzo, tu stavi rattrappita dal freddo, finchè chiudevi i tuoi occhî presi dal sonno; la mia giovinezza calda d'amore ringiovaniva, e le mie labbra si posavano su le tue mani e il mio cuore ai tuoi piedi. Quando s'entrava nella nostra cameretta dalla porta sempre semiaperta,

si sentiva il profumo d'amore e di gajezza di cui era da mattina a sera sempre piena, perchè la felicità amava il nostro nido.

Poi l'inverno se n'andò; dall'aperta finestra un bel mattino la primavera venne a darci il buon giorno, ed insieme passammo quel dì nell'aperta campagna a correre e scherzare davanti al sole. Era il venerdì della settimana santa, e, contro l'ordinario, era un giorno sereno; noi a lungo corremmo dalla valle alla collina, dal bosco al piano con piede lesto e allegro. Faticati dalla lunga corsa, in un sasso che presentava la forma di un divano di dove si poteva scorgere il paesaggio lontano, noi ci siamo seduti, guardando il cielo. Le mani nostre toccavano, spalla contro spalla, e, senza sapere il perchè, affannoso era il nostro respiro, la nostra bocca s'aprì senza pronunciare una parola e ci siamo abbracciati. Accanto a noi il giacinto sposava il suo profumo alla violetta, profumo che si spandeva per l'aria libera e serena, e noi vedemmo, alzando il capo, Dio che ci sorrideva dal suo balcone d'azzurro:

« Amatevi, diceva; è per rendere più bella la strada su cui voi camminate che ho fatto distendere sotto i vostri piedi un tappeto di muschio; abbracciatevi ancora, io non vi guardo. Amatevi, amatevi; nel vento che mormora, nelle limpide acque, nei boschi ricoperti di verde, nel sole, nei fiori, nella canzone dei nidi, per voi ho fatto ridestare la vita. Amatevi, amatevi e del mio sole d'oro, della mia nova primavera che fa rinascer la terra, se voi siete contenti, per ringraziarmi, in luogo d'una preghiera, abbracciatevi ancora! »

Un mese appresso, quando nel piccolo giardino

fiorivano le rose che noi avevamo piantate, quando io t'amava col maggiore ardore, senza sapere il perchè il tuo amore si è brutalmente allontanato da me. Dov'è egli andato? Dappertutto un poco, io penso; giacchè facendo trionfare l'uno e l'altro colore, il tuo amore incostante va qua e là senza preferenza alcuna, dal bruno fante di picche al biondo valletto di cuore.

Pure, te felice! il tuo capriccio impone su una turba di galanti giovinetti, e non puoi muovere un passo senza pestare lo smagliante tappeto di profumati madrigali profusi al tuo piede. Nelle sale da ballo, ridotte come a giardino, quando fai il tuo ingresso, si forma intorno a te un circolo di adulatori e il fruscìo della tua seta fa andare in deliquio il coro dei tuoi amanti. Elegantemente chiuso in una elegante scarpina che sarebbe troppo piccola pel piede di Cenerentola, il piede tuo è così piccino che si vede appena quando il valzer ti trasporta nei suoi giri vorticosi. Le tue mani, prima brune, ora hanno acquistato, coi bagni di profumati unguenti, la bianchezza dell'avorio e del giglio imbiancato dal raggio lunare delle notti serene. Intorno al tuo braccio bianco, una preziosa gemma adorna un braccialetto cesellato dal Froment; e sulle tue curve spalle un grande scialle d'Asia ondeggia con artistiche pieghe. I tuoi capelli increspati a riccioli, come portava l'antica moda, biondeggiano come l'oro con scintillanti riflessi; forti profumi di straniere piante impregnano l'aria che ti lambe dolcemente. Le trine di Fiandra e i merletti d'Inghilterra, la gotica *guipure* che vince ogni bianchezza, capilavori di tessuti d'un'arte antica, accrescono lo splendore del tuo abbigliamento

Pure io t'amavo più nella tua vesticciuola primaverile di tela indiana o di semplice mussolina, nell'acconciatura semplice e graziosa, col cappellino senza velo, cogli stivaletti neri o grigi, colle uose bianche che ti cingevan le gambe! Poichè questo tuo lusso novo, che ti rende così bella, non mi fa rammentare dei miei amori dileguati, e tu, in questo apparato di seta, in cui più non batte il tuo core, non sei altro che morta e sepolta.

Quando io componevo questo carme funereo, che è un lamento della mia felicità passata, io ero vestito di nero, come un notajo, all'infuori degli occhiali d'oro e della camicia a pieghe. Un velo copriva il cannello della mia penna; la carta su cui scrivevo era listata a lutto; e su di essa dettai queste strofe, colle quali diseppellisco l'ultimo ricordo del mio ultimo amore. Ma giunto al fine del mio poema, getto il mio cuore nel profondo d'un burrone, e — gioja di becchino che si sotterra col cadavere — ecco, che io mi metto a ridere come un matto. Ma il mio riso è soltanto una ostentazione: la penna, scrivendo, tremò tra la mia mano e quando io ridevo, come calda pioggia, le lagrime sgorganti imbrattavano la carta. (1849).

VII.

La canzone di Musette.

Jeri, vedendo una rondinella che la primavera riconduceva a noi, mi sono ricordato della mia bella che, quando ebbe tempo, m'amò. E per tutta la giornata son rimasto triste e pensoso davanti

al calendario dell'anno in cui noi ci siamo tanto amati.

No; la mia giovinezza non è morta: non è morta la memoria di te, e se tu battessi ancora alla mia porta, il mio cuore, o Musette, ti verrebbe ad aprire. Giacchè il mio cuore al tuo nome tutto trema, o musa dell'infedeltà, ritorna ancora a mangiare con me il pane benedetto dalla gioja.

I mobili della nostra cameretta, questi antichi compagni del nostro amore, ecco prendono un aspetto di festa al solo sperare il tuo ritorno. Torna, e rivedrai, o mia bella, tutto ciò che la tua partenza ha posto in lutto: il piccolo letto ed il grande bicchiere, ove tu bevevi spesso ancor la mia parte.

Ti rimetterai la bianca vesticciuola che hai portata altre volte, e, come altre volte, alla domenica noi anderemo a sollazzarci nei boschi. La sera, seduti sotto la pergola, berremo ancora di questo vino delicato con cui la tua canzone si raddolcisce prima di librarsi per l'aere!

Dio, che non serba rancore pei crudeli torti che tu m'hai fatti, non rifiuterà la luna ai nostri baci, sotto i boschetti segreti. Tu ritroverai la natura sempre bella come prima, o mio bene adorato, e sempre pronta a sorridere benignamente ai nostri amori.

Musette, che, finito il carnovale, s'è ricordata di me, un bel mattino, come augello migrante, è ritornata al suo antico nido. Ma, abbracciando l'infedele, il mio cuore non ha provato alcuna emozione, e Musette, che non è più quella di prima, pretende che io non ero più io!

Addio! Vattene, o adorato mio bene, morto col mio ultimo amore! La nostra giovanezza è sotterrata in fondo al vecchio calendario dell'anno in

cui ci siamo tanto amati. E solo bruciandolo e scrutando nelle ceneri, un ricordo lontano ci potrà restituire la chiave del paradiso che noi abbiamo perduto! (1850).

VIII.

Sul muro della mia stanzetta...

Sul muro della mia stanzetta, come un reliquiario che cinque lunghi anni hanno reso un tappeto di polvere, a tutti, fuori che a me, simboli incompresi, ho inchiodato le reliquie del mio primo amore. — O giorni che più non siete, giorni che fate senza tregua sbocciare tanti fiori e fiorir tanti sogni; notti che seguite a questi giorni, e voi, ore della notte, su cui alto aleggia il silenzio e sbadiglia il tedio infinito, ore in cui il giovane veglia invocando, tra lo spasimo della febbre, quella il cui nome a lui carezza il labbro; o giorni, che più non siete; notti, che tenete dietro a questi giorni, quando voi ci sfuggite, e fuggite per sempre, che resta di voi perchè non siati dimenticati? Qualche nastro tagliato, qualche rosa avvizzita, dei capelli intrecciati a foggia di braccialetto, dei guanti perduti e raccolti in una sera di ballo, poveri gingilli d'un cuore che più tardi il nostro spirito deride e più tardi appicca alla muraglia... (1844).

IX.

La canzone d'inverno.

La gente che frequenta il teatro ci ha apparecchiato per questo inverno del carbone per ri-

fornire il focolare, e il pane, si dice, non costa molto. Noi staremo chiusi in casa, o mia bella, confortandoci coll'amore: finchè bollirà la marmitta noi saremo sempre pronti a schiumarla.

Se, come si dice, l'amore non vive di solo affetto e d'acqua pura, il nostro salvadanajo risuona dei tesori del Pattolo. A questo rumore che ci accarezza gli orecchî, possiamo dormire senza tema.

Nei registri dell'avvenire son per noi segnati sei mesi di tenerezze.

Come si nasconde tra i fogli di un libro un mazzolino còlto allora allora, perchè più tardi vi inebrii del suo tardo profumo, così, se non vogliamo, o mia cara, dimenticare anzi tempo la tristezza o le allegrezze, è d'uopo procurarci dei ricordi che ci tengano sempre uniti.

Quando la brina imprime sui vetri i suoi sfavillanti capricci, quando la neve preme il bianco mantello di che ha rivestito i bianchi tetti, eremiti della tranquilla felicità, dimentichi di tutti e da tutti dimenticati, che il nostro amore freddo si nasconda nell'egoismo della nostra segreta casetta.

Quando il Natale, annunziato dagli allegri rintocchi e messaggiero di lieti annunzî, fa scoppiettare le faville del legno ardente, noi, celebrando l'antica consuetudine, tra sera e mattino, nell'ora in cui nasce il Messia, faremo arrostire del salsicciotto su le bracie che si consumano.

Echi di Roma e di Venezia, quando gli allegri sonagliuzzi del carnevale, che Gavarni riproduce sulla tela a suo piacimento, mandano, trillando, l'invito pel ballo, noi, prendendo di lontano parte alla

festa, beveremo ciò che resta del vino con cui Musette bagnava le labbra ed ammolliva la sua canzone.

E finchè il grillo, usignuolo flebile dei morti, ripeterà il suo grido famigliare alle vivaci salamandre, luminosi spiriti del focolare, noi, assopiti nella nostra felicità, come nel fondo d'un nido ornato di piume, senza mai consultar il termometro, aspetteremo il fiorir dell'estate. (1853).

X.

La gioventù dura una sola stagione.

Il nostro avvenire deve sbocciare al sole dei nostri vent'anni: amiamo e siamo sempre giocondi: la gioventù dura una sola stagione.

Armati di sofferenza per vincere il crudele destino, col coraggio e colla speranza noi ci formiamo il nostro pane.

La nostra spensierata allegrezza, congiunta al suono delle nostre canzoni, ci rende bella e gradita perfin la miseria, e la giovinezza che dura solo una breve stagione.

Se la donna da noi scelta, e che per caso ci ama, fa coi lampi dei suoi occhî rifluire in noi la poesia, sapendo e compiacendosi ella d'esser bella, pur senza darci alcuna molestia, amiamola, se anche infedele, chè la giovinezza nostra dura solo una breve stagione.

E poichè le cose più belle, gli amori e la bellezza, come i gigli e le rose, non durano che una stagione d'estate, quando maggio tutto copre di

fiori il verde tappeto della primavera, amiamo e viviamo in vita gioconda: la giovinezza non dura che una breve stagione.

Il nostro avvenire deve sbocciare al sole dei nostri vent' anni: amiamo e viviamo in vita gioconda: la nostra giovinezza non dura che una breve stagione...

(1849).

CANZONI RUSTICHE

I.

La domenica mattina

(imitazione da *Hebel*).

Il sabato disse alla domenica: Tutto il villaggio dorme, la lancetta dell'orologio piega verso mezzanotte: ora è giunta la tua volta, o amica. Io, io sono stanco della mia giornata, e voglio anch'io andare a riposarmi! Rispose la domenica: Eccomi qua! — Ella si sveglia, sbadigliando dietro la notte dalle scintille d'oro; passa le mani sulle ciglia, e, ancora sbadigliando, si veste. Di poi, quando ha fatto la sua toeletta, batte alla porta della cameretta dove dorme il suo amico, il Sole.

Uscite, ella dice, dalla vostra orientale alcova, o grande infingardone; la Stella, la vostra sorella del mattino, fissa gli occhî a l'orizzonte. Per salutarvi l'allodoletta già canta pe' i solchi: su, venite, venite, scegliete i vostri raggi più belli! — La domenica sale su la montagna e guarda tutto a l'intorno. Essa dice: Tutti dormono per la campagna; non facciamo rumore! E lievemente a

piccoli passi discende verso il villaggio, e dice al Gallo: non mi annunziare, o amico, col tuo canto!

— Dopo la tranquilla notte passata per bene accogliervi al vostro svegliare, la domenica assisa su 'l sole deve sorridervi dalla finestra. E se qualche fanciullo leva un po' tardi il capo dall'origliere, lui felice! io prima di svegliarlo lo lascio terminare il suo sogno. Ecco la domenica col novo mese di maggio: il mandorlo si veste della sua candida vesta: l'azzurro del cielo colorisce l'acqua d'azzurro, i fiori del giardino si schiudono: pare di vedere il paradiso. La viola parla alle rose, la quercia orgogliosa parla al bosso. Sul margine del nido, battendo le ali, canta, risvegliandosi, l'augello e dà il buon giorno alle rondinelle che vengono dall'oriente e vola di ramo in ramo e getta all'aria la sua canzone. La domenica appare nelle famiglie da tutti i suoi piccoli doni: nastri alle giovinette e focaccie ai bambini; essa non fa che ridere e cantare; stura i vecchi fiaschi e la sera fa trarre dal fodero flauti e violini. Guarda come oggi tutto è tranquillo nel villaggio! Il molino da le agili ruote e l'incudine hanno sospeso il loro rumore. I buoi ruminano alla greppia, liberi dal giogo e da timoni, e l'aratro e la vanga riposano sotto la rimessa. Tutti vivono in gioja; parlano tra loro con aria lieta:

— Come va tuo padre, o Teresa? Guglielmo, come va il vostro bimbo?

— Bel tempo per il bottame, vicino!

— Vicino, buon tempo per il granajo!

Oggi nessuno lavora, all'infuori del povero suonatore di violino.

II.

La mia cara Annetta.

Svegliatevi, mia cara Annetta, e mettetevi i vostri abiti più belli; oggi è giorno di gran festa; è il giorno della festa del paese. Giacomina, che s'alza sempre di buon mattino, in moto sul vecchio campanile, suona la messa del santo Patrono e ci dice di sbrigarci. Presto, mia cara, tiriamo via: il curato ci attende. Se si dicesse la messa senza di noi, il buon Dio ne sarebbe scontento. — Ogni casa è pavesata di drappi ondeggianti e di fiori; si levano pel crocicchio voci di gioja. Sono i vecchî del villaggio che parlano, attorno ai bicchieri, dei vecchi amori della loro giovinezza e dell'uomo dal cappellino. Dopo vespro e compieta, braccio sotto braccio, noi anderemo a passeggiare per le praterie e nei boschi dei dintorni; non ritorneremo per la Venella, ove biancheggia il fiore di sambuco, il cui soave odore si mescola coll'odore del nuovo fieno. Questa sera il vecchio suonatore, gonfiando come un otre la sua cornamusa, farà ballare sotto un grande castagno, per terminar bene la festa; o bella o brutta, bionda o bruna, ognuna saprà trovare un amante che la faccia danzare, sia bello o brutto, giovane o vecchio. Ahi! io mi rammento che l'anno scorso, al tempo del raccolto, quella che invano io chiamo cantò la sua ultima canzone. Quando io l'ho veduta uscire l'ultima volta dalla sua casa, ella era vestita d'un bianco drappo e non doveva più ritornarvi, perchè la mia povera e giovane amica da

lungo tempo dorme su un freddo e duro guancialè, e non si può più risvegliare!

III.

La mentitrice.

— Dove andate, mia bella bambina, sola, a quest'ora, pe 'l piano, col piede lesto e col cuore palpitante? Chi vi trae sì lontano e sì tardi? Dove andate, mia bella bambina? — Oh! lasciatemi: mia madre piange, perchè il mio fratellino è smarrito: noi lo chiamiamo da più d'un'ora, e l'eco sola ci ha risposto. Lasciatemi; mia madre piange. — Per cercare lo smarrito fanciullo occorre forse, o piccina, avere fiori al corsetto, gioje d'oro, scarpine, merletti e perle, per cercare lo smarrito fanciullo? — La mia sorella maggiore s'è maritata; io vado a ritrovarla al festino e di qui sento il suono del ballo pel quale sono stata invitata. La mia sorella maggiore s'è maritata. — Del suo recente mazzo nuziale la tua sorella maggiore già da otto giorni ornò il suo vergine seno, e già il fiore del suo recente mazzo nuziale è appassito. — Io vado laggiù, sotto le vecchie quercie; laggiù a rivedere il mio amante, che mi sposa alla prossima primavera. Non lo dite a mamma; io vado laggiù sotto le vecchie quercie.

IV.

Le api.

In aprile, quando il ramo che marzo ha fatto rifiorire comincia a ingemmarsi di gemme rosee

e bianche, la nova primavera risveglia tutto un popolo laborioso: l'ape comincia a suggere dai fiori il suo dolce miele.

In giugno, quando la pianura risplende pei fuochi di San Giovanni, quando l'acciajo delle falci scintilla in un fuggevole scintillìo d' argento, quando la falciatrice riposa, col grande cappello su gli occhî, ai fiori di trifoglio l'ape sugge il suo dolce miele.

Nel mese in cui la terra fa mostra della ricchezza delle messi, quando la canora cicala empie l'aria delle sue canzoni, ne la luce vermiglia ronza un allegro sciame: l'ape succhia il suo dolce miele ai fiori del solco.

Su la brezza variopinta, ove l'aurora si rispecchia al mattino ne le stille, l' ape trova la sua preda; e quando l'amore congiunge la cerva al languido cervo, l'ape succhia il suo dolce miele dai fiori di ginepro.

Risplende nel bosco sul suolo risonante, quando la scure o la sega abbatte la robusta quercia.

Quando ottobre su le pergole ha gittato il suo estremo saluto, l'ape sugge il suo dolce miele dai pampini ingialliti.

Sotto le roccie calcinose, quando il declivio delle acque trascina con sè le gramigne che alimentavano gli uccelli; al ritorno delle cornacchie nelle macchie, l'ape sugge il suo dolce miele.

A la veglia, ove si ciarla di amore e di amanti, quando non si vedono rose altro che nei visi di quindici anni, quando un racconto fa empir di meraviglia l'uditorio curioso, nel suo alveare ogni ape trova il suo dolce miele.

V.

I corvi.

Il giorno tardivo biancheggia a pena, il riflesso dei poggi è ancora incerto nell'ombra; il vapore che sale da le acque serpeggia in nebbia bianca sul piano dove discendono i corvi. Di lontano prima che si faccian vedere, il loro volo si sente appressare, a seconda che il vento sale o s'abbassa nulla potrà farli fuggire, perchè sono sempre affamati, e ogni cosa è buona per nutrirli. Attirati dai malsani odori, si veggono piombare a centinaja su carcasse d'animali, e quando hanno spolpate le ossa, abbandonano le loro prede alla bufera dei venti. D'inverno, affamati per la neve, la loro voracità ingagliardisce, e, fermata nel piano, la nera schiera entra a mezzogiorno, scavando col becco la paglia che esce dal tepido concime. Senza studiar la scienza nel *Gran messaggiero storpiato*, essi sanno quando si semina, e tenendo dietro al grave passo dei buoi, predano il futuro raccolto nei solchi aperti da quelli. Sono più diffidenti di una sentinella in guerra: il più abile cacciatore della terra non li può avvicinare, e da lontano non li colpisce: essi fiutano a cento passi la polvere.

VI.

Il cane del cacciatore di ventura.

Su questa terra, ove Dio m'ha fatto nascere senza fortuna, ho per ricchezza il fucile, come padre, e

per amico non ho che il mio cane. Io l'ho preso appena era nato, e per cibarlo spesso ho sagrificato il mio pane. Nella palude, nel piano, nella foresta, è buono alla corsa e lesto a fermarsi: fiuta, leva il muso al vento, e quando il colpo parte, la preda è presa; è tanto buono com'è bello il mio Ramoneau! Io lo chiamo Ramoneau e per venderlo mi hanno offerto tre volte piena d'oro la sua scodella; ma io, senza rammarico, rispondevo: no. Perchè da più di venti anni che io caccio, per pioggia, vento o sole, io ho ben allevati dei cani da caccia senza mai trovarne uno uguale. Pare un grifone, per la testa superba, dove tra il pelo scintilla lo sguardo, come il bruco lampeggia sotto l'erba; è nero come la notte, e i limieri di caccia, che hanno impressi sul fianco o contrassegni o armi, non sono di sangue migliore. È un rozzo e scaltro cane, e quando noi scorrazziamo in un bosco, se sente il padrone me ne dà avviso col suo latrare, e per non mettere su l'avviso quando s'accorge d'una ricca cacciagione è prudente come un gendarme che tenta sorprendere il cacciatore di ventura. Quando ha finito il suo lavoro e s'è posto sdrajato al camino, scuotendo la coda a pennacchio, egli sonnecchia lunga pezza; credendo sempre seguir la lepre, abbaja sommessamente fra sè, svegliandosi a l'improvviso con de' movimenti febbrili. I suoi denti non segnano più i suoi anni; è così vecchio che rappresenta il passato. La vecchiaja ha impresso delle macchie bianche sul suo pelo, ma ha la gola sempre buona, e quando torna la primavera fa ancora di quando in quando la ronda alla sua spagnola. Uomo o cane, quaggiù tutto passa: Ramoneau non ha più il fine odorato; il suo occhio si

estingue, la sua voce s'indebolisce. Dio lassù custodisce per esso un buon covo, fresco in estate, caldo in inverno, nel paradiso dei scelti cani nella muta di sant'Oberto. — Nella palude, nel piano, nella foresta, è buono alla corsa e lesto a fermarsi; fiuta, leva il muso al vento, quando il colpo parte, la preda è presa: è tanto buono com'è bello il mio Ramoneau!

FANTASIE

I.

Margherita.

Essa aveva nome Margherita, e come l'altre cui un giorno Faust offrì l'acqua benedetta, era aspettata in paradiso.

Era una modesta e buona fanciulla che amava suo padre e credeva in Dio: molte povere famiglie la chiamavano l'angelo del villaggio. Appena la mattutina aurora batteva sui vetri della sua modesta cameretta, ella si svegliava e inalzando preci al Signore si vestiva. Per suo solo e semplice abbigliamento, senza tante ricche acconciature e senza specchî, ravviava i suoi neri capelli a semplici treccie. Dì poi, quando avea atteso al suo abbigliamento, si metteva al faticoso lavoro e, cicala a un tempo ed ape, cantando, lavorava.

Ma l'antico ritornello di romanzo, che un antico poeta aveva cantato, passò sulla sua innocenza senza turbarne il candore, e fino ai suoi quindici anni essa — felice — era vissuta in questo stato. — Che cosa mai può averla spinta nel triste sentiero ove adesso si trova? Ora è discesa nei più

bassi scalini della colpa; la sua porta è sempre aperta per tutti e il suo nome è rappresentato da un numero. Ora ella parla una lingua straniera; s'imbratta le guancie di laido belletto e di biacca quella fronte che il suo angelo tutelare non avrebbe osato che sfiorare coll'ali passando...

Ella si chiamava Margherita, e come quella cui già Faust offrì l'acqua benedetta era aspettata nel Paradiso... (1842).

II.

La canzone di primavera.

L'inverno se ne va: ecco, la campana, dal suono dolce come di cristallo, ricorda colla primavera che s'avanza l'*o filii* del giorno di Pasqua. Nell'aria, resa più mite e temperata, al soffio del vento di mezzogiorno, girano le banderuole, e un mazzetto di violette da un soldo basta per far contenta Ninetta.

L'inverno fu rigido pel povero, ed essa ne ha numerato ad uno ad uno i giorni tristi, contemplando la sua povera e quasi vuota legnaja, mentre la neve cadeva a larghe falde. L'ultimo suo pezzo di legno, ardendo, rischiarò il focolare di pallida luce e ridotto parte in cenere e parte in fumo dileguò col vento nell'aria.

O voi che solcate gli immensi mari azzurri, vedete, dal rosseggiante oriente, gli augelli che percorrono mille leghe in due levate di sole. Udite gli allegri canti e il battere delle loro ali che accresce la gajezza del cielo: è il ritorno delle rondinelle ed il ritorno dell'estate.

Ma dall'anno scorso in poi gli alloggi sono assai rincarati: un nero e povero bugigattolo su la passeggiata vale quanto una soffitta. Speriamo almeno che i proprietarî di case non aumentino tutti d'accordo il prezzo degli affitti per la nova primavera che giunge.

Col novo rivestirsi delle verdi fronde, collo sbocciare dei petali primaverili, ritorna ad apparire a la aperta finestra la mia vicina dell' anno scorso. Durante i mesi d'inverno essa, allegra e civettina, non ha mai abbandonato il suo nido; un tempo servì di modello per le tele del Greuze; presentemente si serve di lei il Gavarni. (1855).

III.

A mia cugina Angela.

Auguri.

Entrambi abbiamo lasciato dietro di noi un tempo in cui la vita è assai cara e assai bella; io me ne ricordo ancora; vi ricordate voi pure della nostra giovinezza felice, o mia cugina Angela? Sono ben molto lontani quegli anni e già molte volte gli anni, passando, ci hanno sfiorata la fronte con le loro ali; e la nostra carezzevole gajezza dall'allegro scoppiettìo di riso, ahimè! è dileguata, o mia cugina Angela!

Discepoli turbolenti della classe degli scappati, per ballare cantando l'antico verso: « Noi non anderemo più ai boschi; le piante di lauro son coperte di neve. » noi non anderemo più insieme nei boschi, o mia cugina Angela!

Voi almeno, più felice di me, non avete abbandonato il focolare della nostra famiglia, e la voce santa di vostra madre alimenta sempre nel vostro cuore quella santa pietà che non alligna più nel mio cuore, o mia cugina Angela!

Voi, per compagno delle fatiche del giorno, avete il lavoro: alla notte un angelo bianco vi copre colle sue ali e scendono al vostro letto dal cielo i sogni candidi e benedetti del paradiso, o mia cugina Angela!

L'accento delle vostre parole è dolce e amabile come il vostro nome; i vostri occhi riflettono come in uno specchio il candore dell'animo, e i vostri sedici anni fioriscono orgogliosi, riempiendo la vostra casa d'un profumo di giovinezza, o mia cugina Angela!

In tempi passati, quando veniva il primo giorno dell'anno, a seconda delle forze della mia scarsella, io venivo tutto contento ed allegro ad offrirvi il mio regaluccio, che non costava molto caro, o mia cugina Angela!

Ma dopo quei tempi belli, il diavolo, come dicono, è venuto a porsi nelle mie tasche e inutilmente invoco Pluto, il dio alato, che io credo assai sordo, poichè egli mai mi ascolta, o mia cugina Angela!

Per questo voi non avrete in questo giorno da me alcun presente, nè *keepsakes* rilucenti, nè ricchi monili, nè gingilli cesellati da qualche Cellini, nè confetti inzuccherati, o mia cugina Angela!

Voi non riceverete da me che una stretta di mano e un bacio in fronte — augurio fraterno — e questi poveri versi che questa sera o domani voi senza dubbio dimenticherete, o mia cugina Angela! (1844).

IV.

Antitesi.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

È un asilo povero, un eremo austero, ove un ospite solitario s'è chiuso nello studio. Il giorno dorme: la notte, per mettersi all'opera, si alza. Ha sul tavolo, zoppo d'un piede, un lume che fuma e che veglia con lui.

Nel morto focolare s'ammonticchia la cenere lievemente inclinata, e il freddo grillo, amante del fuoco, non vedendo più scintille di luce, cessa il suo usato lamentoso lagno, sul vecchio alare dalla forma di sfinge, su cui la legna si attorcigliava scoppiettando.

E intanto fuori soffia acuta la tramontana e, sebbene coperto da triplici mantelli, il passeggiero sulla via sente le ugne del freddo. La stella del mattino tremola nel divino firmamento e la neve s'accalca sul tetto già tutto coperto di bianco tappeto.

Nei vetri, per le cui fessure s'insinua il vento, la brina, disegnandovi capricciose figure, fa sporgere un leggiero arabesco, in cui si torcono a spire le foglie iridescenti d'una flora ideale già vicina ad appassire.

La finestra è stretta e mai l'illumina il raggio mattutino della luce solare. Dal suolo fino al soffitto, sulle gialle pareti filtra l'umidità del novembre e sembra una grande corona intrecciata di perle d'ambra che si sgranano e si sciolgono.

Ma per lo strano ospite del luogo, quando Pa-

rigi sonnecchia, presso al suo lavoro ricomincia la sua veglia, e tutta la sua povertà prende, pei suoi occhî, l'aspetto d'un palazzo incantato, giacchè quest'ospite è l'amante d'una musa divina che canta al suo fianco! (1843).

V.

Il palombaro.

Alla signora Ch. de P...

La regina, volendo adornare d'una stella lucente il suo serto, fece venire un palombaro e gli disse: « Voi anderete nella casa incantata dei mari, ove canta la sirena, raccoglierete una perla luccicante di vivo splendore e me la porterete. »

Il palombaro discese tra i fiotti del mare che lo trascinavano tra le sabbie d'oro e i purpurei coralli. Raccoglie la perla luccicante e la porta alla sua sovrana, chiusa in un elegante astuccio di madreperla.

Il poeta, o signora, assomiglia a questo palombaro: e se il vostro desiderio capriccioso chiede sorridendo un verso che debba far noto dovunque la vostra bellezza, scruta, obbediente, nel segreto dei suoi pensieri, ricco scrigno ove tra l'oro è racchiusa la rima, e scruta e cerca il richiesto gingillo. (1844).

VI.

Al balcone di Giulietta.

Il vostro balcone, o signora, è di sì perfetta architettura che attira lo sguardo dell'artista che

passa per via; la sua forma è meravigliosa e le sue ricche sculture sembrano frammenti dei più gloriosi tempi dell'arte.

Un amorino pagano, di svelta e lanciata figura, sostiene il balaustro aguzzando un dardo che, sempre minacciando, farà qualche ferita, che voi, presto o tardi, o signora, guarirete.

Un infelice colpito da quel dardo di fuoco, congiungendo ai sospiri della notte quelli della sua anima trafitta, verrà sotto questo balcone, e come Romeo, fatta la scalata, a' vostri piedi, o Giulietta, aspetterà l'ora del mattino in cui canta l'allodoletta, l'ora triste dell'addio che viene sempre così presto! (1844).

VII.

Pigmalione.

I sacerdoti di Venere ne attendevano la statua, ma l'artista, geloso, rifiuta di esporre nel tempio ateniese l'attesa effigie della dea, giacchè il suo cuore s'era invaghito dell'opera della sua mano.

A lui davanti, la dea, tutta nuda, mostra l'immobile splendore del suo corpo divino, e l'artista, in ginocchio, accarezza colle più dolci parole il marmo freddo che a poco a poco s'anima.

O poeta, questo miracolo ebbe luogo nell'èra più antica e gli dei, esiliati da l'alto monte dell'Olimpo, non t'esaudiranno come esaudirono il prego del greco artista. E tu, invaghito della bella chimera che hai creato, come Pigmalione della sua dea di pietra, non la vedrai, tra le tue braccia, prendere palpito e vita. (1844).

VIII.

La rugiada.

Il silfo mattutino che stilla la rugiada, tropp premuroso del giglio, dimenticò stamane di irro rare l'umile fiorellino semispento e avvizzito, ch una sola goccia di rugiada celeste tosto ritorne rebbe alla vita. Un poeta alla sera attraversò, com un amante che va in traccia della sua fidanzat cui ha donato il cuore e va a cercare l'ombra e l quiete, a piè lento, a capo chino, il campo ov piegava sullo stelo l'umile fiorellino.

Fosse per amore mal corrisposto, o dolore in sopportabile, egli piangeva, passeggiando sotto l ombrose frasche; una lagrima dal suo ciglio cadd sul fiore, semispento, a piedi del giglio orgoglioso, tosto riprese, come gli altri fiori sorgenti tra l'erbe, i suo profumo campestre e i suoi vivaci colori. (1844

IX.

A Elena.

Tu, corazzata di forte noncuranza, come il fred doloso avvolto in pesanti flanelle, lascia parlare i maldicente a suo bell'agio, troppo dolente d'esser venuto in vecchiaja. Anche il cardo dice male dell rosa e noi viviamo nel tempo dei maldicenti.

Giacchè la Provvidenza è benigna e spande, coll stessa benevola mano, il fiordaliso che serve pe intrecciare corone e il frumento con cui si fa i pane, approfittiamo dei beni che essa ci offre.

Potresti tu, senza dolore, lasciar passare la più

)ella stagione della tua giovinezza? Quando Iddio, :olla sua mano amorosa, sparge sulla terra il suo livino seme, tu puoi aprire il tuo cuore alla gioja,) Elena, perchè il seminatore benedice e fa pro- sperare la sua messe. (1854).

X.

A una straniera.

Tu sei nata nel paese sospirato da Mignon, e al pari di Mignon tu sospiri e piangi, sotto un cielo straniero, il cielo del tuo paese...

Niente ti può offrir mezzo di distrazioni, e tu passi il tuo tempo contemplando una pianta, trasportata dal suolo ove l'arancio fiorisce tutto l'anno, che tristamente muore, trapiantata insieme a te nel giardino d'esilio. Vedi? Le sue foglie sono pallide, il suo fiore è avvizzito, tu non hai più sorriso e il fiore non ha più alcun profumo.

Quando l'albero rinasce e si riveste di nuove fronde dando il suo profumo e spandendo i suoi neri rami, quando la notte lambisce la sua bianca fronte che s'increspa a lui come a te, è d'uopo del sole del materno suolo, del suolo della patria sospirata da Mignon quando desidera il suo cielo. Allora l'arancio sarà ricco di fiori e la tua fronte avrà quel sorriso che il pittore ha fin qui cercato nella donna che ha la forma d'arcangelo.

XI.

Sine titulo.

Trascinando, trascinando la tua cattiva vita tu ti arresti spesse volte a contemplare il baratro che

sta per ingojarti, mirando l'ultimo raggio della speranza, luminoso spettro che rischiara la nostra esistenza, che per te si dilegua.

Dovunque volgi lo sguardo tu vedi il vizio e l'errore, l'ipocrisia dall'aspetto maligno, certa fino che io ti preconizzo: va: la tua mira, la tua meta non sono molto lontane!

Allorchè tu sarai martire delle sofferenze, allorchè il tuo cuore sarà abbattuto, ulcerato, non piangere: le tue lagrime faranno ridere: v'è una razza di gente che non ha mai pianto! A questi esseri felici, lungi dal portar loro invidia, getta, passando, uno sguardo di pietà; poichè, senza pianto, che si può sapere della vita? — È un romanzo di cui non si è letto che la metà. (1844)

XII.

A G... D...

Amico, poichè l'arte ha impresso due stelle su la tua fronte, poichè un doppio ramo di lauro fiorisce nelle tue mani, solleva il velo che nascondono queste belle espressioni della tua fama e va raggiante pel cammino del mondo.

Amico, poichè il sacro tempio dell'arte ha per te due idoli, su gli altari accendi grani d'incenso e giacchè sul tuo stemma il dio dell'arte impresse due divise, tocca al giorno il pennello e alla sera la lira.

Amico, poichè il tuo cielo è cinto da due iridi luminose che senza posa manifestano le duplici aspirazioni del tuo cuore, per queste due arti di-

vine la tua gloria si libra in un cielo luminoso e projetta due grandi sprazzi di luce.

Pittore e poeta, o amico, anima due volte santa, dividi il tuo amore tra queste due sacre arti: pennello che ridesta l'armonia del suono, e lira che riproduce i colori del vero, spandi due profumi, getta due raggi contemperati in un solo! (1841).

XIII.

Se tu vuoi essere la Madonna...

Se tu vuoi essere la Madonna, o mio tesoro, candida al pari di lei; dimmi una sola parola e il mio scalpello saprà infondere al marmo candido le tue pure sembianze.

Tu sarai ancor più bella delle sante imagini che tanto si ammirano a Roma, e i poeti, per degnamente cantarti, tempereranno le loro penne d'oro. Scegli a piacer tuo o marmo o tela, o statua o pittura, giacchè domani, per imprimerti su la fronte una stella, l'amore che io ti porto guiderà la mano che ti deve eternare.

Se tu vuoi essere la Madonna, in un'arca tutta coperta di velluto vermiglio vedrai consacrate corone di gigli, candidi al pari della tua fronte. E se tu lo vorrai, o mia bella, la imagine tua supererà e farà gelosa la Fornarina, la dolce amante di Raffaello.

Sotto gli archi del tempio a te consacrato, i pellegrini venuti di lontano piegheranno il capo, ornato di grigia barba, ai tuoi piedi, candidi come neve e nudi. E coloro che il carnefice minaccia,

verranno, condotti da una forza superiore, cercando asilo, ricovero e grazia alla tua imagine protettrice.

Ma poichè la tua fronte si nasconde quando io voglio posarvi un bacio, oh! almeno — marmo o tela che tu sia — lasciami piegare su la tua imagine! Lasciami posare un bacio sulla tua fronte, o Maria, per baciare, aureola luminosa, la scintilla del genio immortale... È parvenza ingannatrice che t'hanno data gli Dei!...

Se tu, amor mio, vuoi essere la Madonna, vergine e pura come Essa, di' una sola parola e il mio scalpello saprà infondere nel candido marmo le tue pure sembianze. (1843).

XIV.

Il vino azzurro.

In una bettola dei rumoreggianti sobborghi, con gente che non ha nè fuoco nè casa, e che beve l'oblio delle sue sventure nei sorsi neri del vino che tinge in turchino, nel fondo d'un bicchiere di majolica verniciata, pieno fino all' orlo d' un liquore denso, per dimenticare quel che pur m' è forza dimenticare, sono andato anch' io ad annegare il mio cuore e le sue passioni nel vino.

Non v'era quella ebbrezza allegra che fa scintillare attraverso i bicchieri il vino color di porpora della lieta vendemmia, per cui la Borgogna consuma tutte le sue botti. Era aspro al core così come alla bocca; triste nel dolore come è triste il morire; — in questo stato d'ebbrezza dolorosa e crudele io non ho potuto annegare i miei ricordi!...

XV.

A una signora sconosciuta.

(DOMANDA DI UDIENZA.)

Signora, io non ho l'onore di conoscervi, ma supponete che siamo all' *Opéra* in un intermezzo e che il vostro signore e padrone sia andato, dopo il pranzo, al *club*, a fare qualche taglio di faraone.

Se voi me lo permettete, supponiamo che una signora vostra amica abbia fatto rimanere presso di sè quello di cui si parla sommessamente tra donna e donna, quello che vi chiama *lei* e voi dite *lui*.

Eccovi tutta sola accanto al fuoco, dove si sente il fischio, lungo come un lamento, del vento del piovoso inverno, e vedendo il pendolo dell' oriolo muoversi leggermente e senza posa, vi sentite disgustata per non essere in due.

Tutti a Parigi hanno il grippe e bevono la tisana; anche il vostro grifone di Scozia è raffreddato.

Le sale di ballo e di conversazione sono chiuse e la stagione vi condanna a starvene chiusa nel vostro salottino profumato.

Che cosa farete mai questa sera? Sull'eburnea e sonora testiera risveglierete voi l'anima del Bellini? Farete, colle note, ruggire le grida feroci del Moro che Shakespare, presentendo Rossini, ha create?

Ma il vostro Erard, guastato dalla umidità di cui è pregna l'atmosfera, invoca col suo suono stonato la cura dell'accordatore; non potendo suonare, voi vi proverete di far fiorire, sul ricamo incominciato, un nuovo fiore.

Ma se l'ago si spezza o se, rimovendo la lana, vi ritrovate accovacciato o il cane o il gatto dagli occhî scintillanti, senza far mostra d'esserne adirata, siete voi ben certa di poter ricomporre l'arruffata matassa?

Non potendo più lavorare di ricamo, che cosa farete, o signora? Io posso accertarvi che la pigrizia ha in sè qualche cosa di buono; ma il riposo del corpo è il lavoro e l'occupazione dell'anima, e la vostra ha bisogno d'una qualche distrazione.

Se voi me lo permetteste, io potrei per un'ora o due tenere compagnia alla noja che in voi sorge; mi si può ricevere senza molto compromettersi, e, vi sia detto sottovoce, non mi hanno tutte le signore che mi vogliono.

POEMETTI

I.

Sine titulo.

L'uomo, di cui voglio raccontarvi la fine dolorosa, viveva nel nostro secolo e in un clima malsano; strappato di buon'ora da quanto v'è di buono nella vita, la sola solitudine s'era fatta sua amica; orfano, si compiaceva ricordando la propria sorella, che sola conobbe i segreti del suo cuore.

Ora che egli è morto, ognuno ricorda quanto si sa di lui: egli era un poeta, che, affidandosi alla provvidenza del cielo, abbandonò piangendo il povero tetto paterno il giorno in cui la morte, entrandovi, l'aveva lasciato senza padroni...

Veramente, se v'è al mondo un ricordo di dolore che dura ben a lungo, è quello della bara che un giorno s'è seguita per la strada che conduce al cimitero, a passo lento, piangendo ed invocando: Oh! padre mio!

Ma se, col velo nero in segno di lutto, è d'uopo riprendere ancora la strada in cui i cipressi fanno ombra ai morti; se è pur forza di assistere per la seconda volta a questa triste scena — sia ricco o povero il funerale del morto; — quando dietro a

questo povero corpo che il funereo lenzuolo abbraccia, si ritrova l'uomo tutto solo a piangere; quando vostra madre è morta e la sua fossa recente rende orfano il fanciullo e deserta la casa, nei giorni più belli o più brutti, questo secondo viaggio non si dimentica mai.

Ora l'uomo di cui io parlo e che non mi può ascoltare, in un solo anno aveva dovuto prendere due volte la strada che guida alle tombe, ed ogni volta, misero! aveva dovuto accompagnarvi chi non potrà più ritornare.

E così egli a quindici anni restò solo al mondo. Ma, mossa a pietà di lui, una donna, che era madre, gli diede qualche po' di danaro, e il giovane prese la strada di Parigi. Parigi! Perchè, fra le tante, scegliere proprio questa città? E perchè, giunto ove s'incrocicchiano due strade, non si confuse e prese il cammino che appunto conduce a Parigi?

Egli è che suo padre — malgrado la sua povertà — l'aveva già posto in un collegio, credendo che il sapere fosse il solo mezzo che potesse sostituire la ricchezza che non poteva lasciargli per eredità. Così, nel tempo in cui il giovinetto mangia questo pane del cielo che si dice l'esperienza e, libero al pari d'un augello, può cogliere i baci della madre e i baci del piacere, in questi giorni fiorenti di speranza e pur tanto corti che si chiamano la primavera della vita e il mattino dell'uomo, costui, di cui voglio raccontare il doloroso fine, così amante dei divertimenti, dovette misurare anche la fame. Amante della libertà, dell'aria libera e vasta, dovette sacrificare i proprî dolci comodi, pei fastidî che colpiscono gli uomini

della sua condizione, e sotto lo sguardo freddo e fosco d'un pedante magro e stecchito dovette bere a stille a stille al gran vaso dello scibile! Bevette a stille e poi bevette nuove stille di sapere!.... O padre mal accorto, se ancor v'è tempo, presto, ritorna al collegio ove tuo figlio marcisce, e senza perdere un solo momento, toglilo dai banchi dello studio; strappalo colle tue mani stesse, gettalo a' tuoi piedi, straccia quel libro che egli sfoglia, prima che sappia leggerlo; conserva in lui quel tuo regime di vita che non hai mai abbandonato, ritornalo alle lacere vesti che sono simbolo di libertà, ritornalo al gabbano plebaico tessuto di grossa canapa; fa che egli ritorni contadino come è rimasto suo padre. La sola umiltà è la sapienza del core; non far di tuo figlio un sapiente, fanne un lavoratore di campi.

Ma il padre non volle far ciò, perchè credeva far bene.

A l'ora del mezzogiorno, quando la campana, ben noto e conosciuto segnale, libera dal giogo della scuola i giovani scolari, al suo dolce suono s'arrestano i gravi insegnamenti; si piegano i quaderni, e pur la campana continua col suo misurato rintocco. E già nella classe non c'è più anima viva; i giovanetti son tutti nel giardino, tutti ai giochi, all'infuori d'un solo. In un angolo della scuola, assiso ad un banco che un annoso tiglio ombreggia, egli, con la testa sostenuta dalle mani, legge a bassa voce un libro dal margine dorato....

Sono cinque anni che egli ha preso la licenza di liceo ed ogni giorno si ferma al solito banco, s'asside col solito libro e nella quieta solitudine,

nell'ora consacrata ai piaceri per gli altri, egli fa un'ora di studio. Quando venne al collegio, egli ne sapeva quanto può apprendere un povero pedagogo dal suo corso di studî, cioè spiegare speditamente il Vangelo, conteggiare secondo il libercolo dell'abbaco e scrivere in un bel foglio bianco i biglietti d'augurio con bella calligrafia, per le feste di famiglia o pel primo giorno dell'anno. Ma ora ha ben appreso cose nuove, e alla sera, filando durante la veglia, le donnicciuole del suo villaggio mandano spesso augurî di felicitazioni alla madre sua, perchè ha un figlio sapiente.

*
* *

Ma il Chénier non è il primo libro che egli ha letto. Sotto nomi stranieri, ha conosciuto Myrto il Tarentino, la giovanetta Neera che abbandona sua madre per amore di Clinia, Amymone e Lide, Camilla, Pannice e Neobule, la sorella d'Amarillide: in Orazio e Virgilio li ha veduti cento volte ora coperti da un velo, ora splendenti nella loro nudità; tutti li volle conoscere, e voi ancora, o pastori che giacete riposando nei prati fioriti, egli vi comprende e legge le vostre canzoni pastorali in cui, tra i campi di grano maturo, cantano le cicale! Nell'idillio e nell'egloga vi ha veduti tante volte, o satiri e silvani, o ninfe che vi specchiate nell'onde, paurose che un occhio profano alla sera vi sorprenda tutte bianche, senza velo, mentre vi bagnate nel rio!...

Da Roma a Siracusa, da Atene a Teo, o cantori dei giorni e degli eroi, nelle arene, nei fòri, nei

teatri, nel portico di Pericle egli ha seguito i vostri passi sotto il bel cielo della Grecia. Viaggiatore che tutto scruta, egli ha tutto veduto e, sebbene tanto giovane, ha salite le più alte cime dei monti, scolpendo l'Iliade sulle roccie inaccessibili, l'Iliade, gigante opera delle epopee, e, giunto al sublime vertice di tanta altezza, vede tutto intorno a sè muoversi e prender palpito e vita l'antichità.

Ma frugando per entro la favolosa epopea, pensoso, incontrò la severa dea vestita di bianca tunica, ornata delle sacre bende, eterno diadema sul suo volto divinatore. Ha in mano la cetra, questa musa tanto bella; egli la vide e tosto fu preso d'ardente amore per lei.

Di poi ritornando a questo amore, si prostra ai piedi di questa dea suggendo a stille a stille il miele della dolce poesia da questa antica coppa da cui s'eleva un profumo simile all'arte di Omero!...

II.

Lettera ad un morto.

A LA MEMORIA DELL'AMICO J. D. SCULTORE.

Dopo questo giorno d'inverno in cui, sotto un cielo coperto di nubi, si aprì a noi davanti, per coprire la tua bara, un letto freddo nella umida terra, tuo fratello, sapendomi senza pane e senza tetto mi disse: Io ho l'uno e l'altro. E io, o povero amico, sono l'erede del posto che tu hai lasciato nella tua casa.

In questa solitudine in cui tu ci hai lasciati, entrambi viviamo e tu sai, tu che hai vissuto, in

qual vita viviamo. E quando pensiamo a te, che dormi laggiù nel cimitero, ci domandiamo spesse volte: — Dobbiamo piangere o invidiare?

Allora ci par di intendere a noi vicino una voce che ci dice: — Se io ho lasciata abbozzata un'opera, il mio grande arcangelo bianco dal sorriso divino, è perchè la morte mi ha infranto tra le mani lo scalpello, ma io non volevo abbandonarvi per primo. Lottate, soffrite, piangete, ma io soffro più di voi nel mio affannato riposo; sono io che vi invidio! Giacchè voi potete ancora senza tetto, senza foco, senza pane, liberamente sognare e lasciar di voi indelebile ricordo sulla terra. Combattete sempre, combattete! Poi potrete venire a riposarvi sotto le placide ombre del cipresso; i posteri segneranno a dito la vostra tomba. Io sono tutto disceso sotto terra colla morte! L'ultimo ricordo di me si spegne nel cuore dei miei amici: dopo la vita, per me c'è l'oblio.

E questa voce che ascoltiamo, è la tua! E intanto noi, che la tua voce scoteva tanto, noi sentiamo alle tue parole animarsi la vita, quando ci si applaude o si dice: Io voglio il mio lauro in Campidoglio. Giacchè questa voce è la tua, e noi la sentiamo ancora, ma in noi niuna fibra si scote, perchè tutto è finito per noi! Dopo lungo combattere, ora ci siamo ritirati sotto la tenda; noi non abbiamo più nè orgoglio nè ambizione, nè più sogniamo l'applauso che preconizza la fama.

Noi abbiamo sperato, e spesso, di potere realizzare il nostro sogno col pennello e colla lira, ma ci mancò lo spirito e il soffio dell'arte, e nessuno ha potuto indovinare quale fosse il poema sconosciuto che non abbiam potuto tradurre in atto.

Ma se noi non possiamo nulla creare, perchè continuare nell'opera nostra, perchè il nostro nome sia coperto di scherno? Noi ci siamo ingannati, noi lo vediamo troppo tardi! Che importa? Abbandoniamo gli strumenti dell'arte nostra agli uomini sortiti da natura ad onorarla.

Ora noi batteremo il cammino battuto da tutti, noi lavoreremo solo per guadagnarci da vivere e per aspettare l'ora in cui la tomba nostra si schiuderà presso la tua, e come sul tuo, il giorno che sorge stenderà l'oblio sul nostro nome! (1843).

III.

Ultima spes mortuorum.

Domani le campane suoneranno per annunziare il giorno dei morti e coloro che giacciono sepolti nelle pieghe del sudario si sveglieranno nella tomba. Riprendendo per un giorno vita e uscendo dalle fosse, le loro invisibili ombre si aggireranno tra i foschi sicomori dai funebri rami. E tutti, rabbrividendo pel ghiacciato inverno sotto un cielo fosco e nero, diranno, cullandosi nelle dolci speranze: « Andiamo a rivedere coloro che il nostro cuore amò, e senza dubbio ci piangono ancora; andiamoli a rivedere i nostri amici d'un tempo che fu, che verranno in pellegrinaggio continuo a pregare sulla nostra croce. Essi, cuori pietosi e fedeli, in cui vive sempre il ricordo di noi, ci porteranno i fiori che noi amammo, questi poveri fiori immortali che si vedono così presto morire! »

***

Perchè scuotere la polvere dai vostri funebri manti? Perchè venite a pigliar vita sotto il vostro brumoso cielo? Qual rumore ruppe nel vostro letto di pietra il sonno eterno che vi chiudeva gli occhi? Qual richiamo viene a turbare i sogni che voi fate nel funebre asilo, ove tutti dormiremo? E per svegliarvi, quale novello Cristo, come al tempo dei profeti, vi disse: O Lazzaro, vien fuori? Ombre di tutti i morti, invisibili fantasmi, perchè battere il suolo della terra d'esilio?. Che cosa sperate voi ancora da questo mondo ove noi viviamo? Forse voi sperate ancora; avvolti nel freddo manto della morte?

Ciò che essi vengono a cercare l'hanno incontrato ad ogni passo della vita; è l'inganno non mai abbandonato di vivere in fraterno amplesso colla speranza. Ciò che essi vengono a esperimentare è l'ultima prova d'affetto, e porteranno nel fondo della tomba, convinti dalla realtà, la prova che mai i morti sopravvivono all'oblio!

***

Quando il lugubre suono del *De profondis* qui vi conduceva coll'Uomo-Dio, allora sulla fossa benedetta piangevano ancora i vostri parenti, gli amici, le sorelle, gli amanti, tutti coloro che ad uno ad uno avete abbracciati morenti sulle vostre labbra. E tutti in quest'ora suprema dell'addio solenne in cui la vostra anima attende il profumo de

santo crisma per inalzarsi fino a Dio, tutti ve lo dicevano colle lagrime agli occhî, che i vostri nomi vincerebbero l'oblio e sarebbero sempre ricordati nelle loro preghiere e scolpiti nei loro cuori.

Eh! sì, oggi, uscendo dalle vostre tombe venite, fino a sera veniteli ad attendere, o eterne vittime d'un eterno sospiro...

Ecco, le anime inquiete aleggiano tra i foschi cipressi e sembrano, mute, ascoltare il vento che mormora tra i solitarî rami! Tutte queste ombre desolate non sentono orma di passo umano: amici, amanti, spose e madri confortano il loro amaro pianto dicendo: essi verranno domani!

*
* *

Signore, voi ben sapete che domani non verrà nessuno, e che questi infelici aspetteranno e ritorneranno invano, nè riceveranno oggi o domani un segno di cordoglio o una corona di fiori. Signore, voi sapete bene che il mondo è un'ironia, che chi muore è ben presto dimenticato e che l'occhio che piange all'agonia d'un amico si asciuga presto con una striscia nera in segno di lutto. Signore, voi sapete bene che oggi sulla terra hanno largo campo l'egoismo ed il lutto, e che se vi sono dei cuori risparmiati dal dolore, è bene che il dolore lo provino assai più tardi. Signore, voi sapete bene che il genere umano è stanco di seguire e perseguire il vano fantasma della speranza che sempre lo illude, fin che lo conduce alla tomba ed egli dice: «Finalmente io vado a riposarmi nell'ombra e nel silenzio! Che m'importa d'un cielo turchino o nero?

Qui si dorme in pace senza soffrire alcun dolore; qui nessun raggio di luce penetra: nemmeno la speranza! »

Pure nell'estrema dimora, per turbare questa cenere penetra il raggiante fantasma; per far soffrire l'uomo, ignoto agli uomini, egli discende nelle tombe illudendo la morte.

Perchè dunque, o Signore, fate che la speranza sia immortale? perchè senza posa ella ci deve sempre ingannare? E perchè fate durare eterno il dolore, se volete che l'uomo abbia agio e tempo di benedirvi? (Novembre 1841).

IV

Alla fonte Blandusia

(IMITAZIONE DA ORAZIO).

O fons Blandusiæ.

O fonte dall'onda più pura del sacro cristallo in cui si rispecchia il vino consacrato alle libazioni, domani in questo bacino che tu formi e lambisce col mobile flutto i marmi apportati dalla Grecia, io voglio spargere i fiori e spandere il sangue di un giovane capretto che ancor saltella tra l'erbe. Inutilmente il giovane cervo sogna, nella sua mente, la libertà, scorrendo libero ed agile sulle colline; inutilmente il suo animo pensa alla lotta ed all'amore: domani io lo consacrerò a te sul cadere del giorno.

Destinato a cader vittima sugli altari, i fiori col

loro grato profumo gli allevieranno l'agonia; i suoi estremi belati, alla dolce armonia che la fresca brezza del Tevere sveglia attraverso i tuoi rosaî, si perderanno tra il mormorio delle tue acque in cui si specchia la najade che ama la fontana e l'acque si tingeranno del sangue che uscirà dalle sue infrante vene. Indi sul liuto d'avorio che pende al mio braccio, io voglio, o fresca onda Blandusia, cantare il tuo nome, perchè vada eterno nei secoli futuri. Ma tu, accogliendo l'omaggio del mio sagrificio e del mio povero verso, concedi almeno che se qualche volta la mia voce ti supplica tu ascolti la mia voce, la mia voce che flessuosamente amorosa ti dirà: Non attendi tu questa sera la timida bagnante, la bionda Neobule, dall'ingenuo sguardo, che sull'altare del Tempio è da alcuni scambiata con Venere; Neobule che io amo e che fugge le mie parole d'amore per ascoltare le espressioni di affetto d'un giovane vanitoso e leggiero, sciocco e timido fanciullo che non sa altro che piangere e che impazzirebbe ad un bacio d'amore, ma che essa preferisce a me perchè questo giovane è bello al pari di lei? E poichè tre volte in mezzo agli applausi il suo nome fu onorato fin dagli stessi suoi rivali, la giovane Ebro trovi sul suo cammino Neobule, solo per me insensibile.

Ma poichè Neobule viene spesso alla tua onda, o fonte Blandusia, a bagnare il piede d'alabastro e sciogliere ai venti le chiome che, secondo le consuetudini lesbiche, sono rannodate a treccie da ben altre mani che le mie; poichè spesse volte sulla dorata sabbia ha lentamente gettato ad uno ad uno i veli che la coprivano, e quando miri il suo corpo divino accarezzato mollemente dai zefiri amorosi

specchiarsi nelle pure e limpide onde dei trasparenti flutti, della mia bella Neobule, di questo bel cigno che s'invola da me togliendomi la pace, conservate almeno, o specchianti acque di Blandusia, perchè io possa vederla, l'imagine sua, e fate che nei boschetti che vi circondano io incontri sempre al mio fianco la sua divina parvenza, fedele imagine della realtà. (1842).

V.

Ad un giovinetto.

I vostri occhi, o giovinetto, m'hanno rivelato ciò che voi volete nascondere, ed io ho compreso tutto il mistero dell'anima vostra. Nella fiorente stagione della vita, in cui voi siete entrato, appena percorso il primo passo, voi avete incontrato, e le seguite collo sguardo e coll'ardente anima, un angelo, una sirena, o piuttosto una donna. È un fantasma, scommetto che è il vivente ritratto di una strana apparizione che spesso vedete aleggiare tra i cortinaggi del dormitorio del collegio; e già per celebrare la bella donna dalla fronte di neve e i suoi occhi rilucenti e il suo sorriso infantile, io vi vedo cercare e scegliere nel Parnaso latino tutti gl'infiorati concettini d'amore con cui il divino Virgilio infiorò l'inno pastorale e profumò l'idillio... Ho io indovinato il vero? E voi pensavate forse di nascondermi un segreto che voi stesso manifestate ad ognuno?

Giacchè, per chi sa leggere, questo segreto è scritto

sui vostri occhi e voi, senza volerlo, l'avete svelato e manifestato a mille.

E così, perchè volere ancora mentire e fare a sedici anni la parte di Nestore? Lasciate andare, lasciate andare questo folle mantello di saggio con cui volete nascondervi, troppo pesante per le vostre spalle e troppo greve per la vostra età; lasciate dormire in pace i vostri polverosi autori che, se fossero ancor vivi, riderebbero tra loro, e se voi volete una guida scelta tra gli antichi, prendetevi Epicuro o l'amoroso Ovidio. Questi autori vi daranno buoni consigli e i loro allegri canti vi faranno dimenticare le austere disquisizioni dei saggi radunati sotto il portico d'Atene. Credetemi, l'austera saggezza è una vanità: è il pericolo d'un altro angelo, e fra poco voi l'avrete.

Ma adesso, o giovinetto, senza frapporre alcun indugio, schiudete ai vostri impazienti desiderî le porte della vita, al limitare delle quali s'incomincia a vivere, e se le vostre passioni non sono ancora contaminate da colpe, gustatele senza fretta, ma senza fini perversi. Ma, prima d'ogni altra cosa, andate a raggiungere colei che sempre vi attende e vi vuole vicino, e piange, udendo suonare l'ora degli appuntamenti senza vedervi prostrato a suoi ginocchi. Andate! Per voi il cielo, nell'ombra delle sue archè, projetta lo splendore delle notturne stelle; andate: tutti questi augelli che cantano dai loro nidi inalzano un epitalamio ai vostri amori benedetti, e l'aria, tutta impregnata dall'olezzo del piano, mormora per voi col fresco vento della sera. Andate: essa ha tutto apparecchiato perchè possiate giungere fino a lei; la scala è sospesa al vecchio balcone scolpito da artefice maestro, e come Giu-

lietta, l'amante veronese, avvolta in bianche vesti e seduta pensosa sulla sedia, la vostra donna vi attende! Andate, o mio Romeo; rimanete a lungo tra le sue braccia, finchè canta l'augello del mattino e per tutta questa notte, sulla sua fronte senza velo, imprimete tanti baci quante stelle vi sono in cielo!

VI.

Gli emigrati.

Noi siamo una povera famiglia che va emigrando per altro cielo, nè abbiamo altro per fardello che il nostro coraggio e le nostre braccia.

Sulle tre alte antenne dei *Due amici*, noi abbiamo steso, fino all'ultimo brano, quante tele avevamo per far delle vele. Dalla sua prora, scolpita a foggia di tritone, il nocchiero disegna sulle candide onde un solco che brilla come argento, e noi vogheremo col vento e coi fiotti favorevoli.

Le montagne che prima rimpicciolivano al nostro sguardo, ora spariscono tra la nebbia: non si vedono che le nubi in cielo e da ogni parte l'oceano vasto e interminato. Solitarî in mezzo all'immenso mare, più d'uno che s'imbarcò allegramente sente una profonda tristezza che fa grondare di pianto il suo occhio.

La vecchia Europa, la vecchia nostra madre, ha troppi figli da mantenere: la raccolta dei nostri campi non torna che a profitto degli stranieri! Ci hanno detto che noi troveremo, tra le lande e le steppe del deserto, un nuovo mondo, una terra ver-

gine e feconda che a tutti schiude benignamente il suo seno.

Ai lavoratori la patria rifiuta un tozzo di pane, perchè il progredire delle industrie fa scemare il prodotto delle braccia. Nei laboratori o negli opifici, quando l'uomo viene ad offrire l'opera del suo braccio, gli si mostra una macchina che lavora e non mangia.

Come gli augelli che si inalzano per l'aria formando alati triangoli, giacchè la loro fredda peluria trema al primo avvicinarsi dell'inverno, ogni giorno a cento, a mille partiamo, colle bisaccie al fianco e il bastone in mano per la città verso cui partono i battelli.

Errabondi, condotti dagli astri, vi sono tra noi uomini di tutte le età e condizioni: c'è chi va e c'è chi viene, i nonni ed i nepoti. Nelle nostre campagne già sfruttate non restano che gli attrappiti per età: i giovani hanno lasciato le case che non danno più segno di vita.

Non senza una profonda tristezza, ma senza pianto, sommessi al volere della Provvidenza, noi abbandoniamo questa santa terra che si chiama *Patria*.

Le nostre donne hanno tessuta la tela sotto cui noi dobbiamo abitare nella terra del volontario esilio, poco sicuro ricovero, ed errante casa! Dove Dio ci farà trovar luogo di stabile dimora?

Noi siamo una grande famiglia di poveri emigrati che vanno peregrinando per climi stranieri e non abbiamo per fardello altro che il nostro coraggio e le nostre braccia!

VII.

Cortigiana.

La polvere di riso imbianca il suo collo sottil
e i suoi capelli, attorcigliati in una grossa trecci
a l'acre profumo di rosa che spirano mescolar
l'odore dei forti profumi che si comprano con r
basso.

I suoi occhî, che le precoci rilassatezze dei c
stumi hanno affievolito, spingono timidamente
sguardo fuori dell'orbita e sembrano rifuggire d
riflessi di luce troppo vivaci, come gli occhî d'u
fanciullo malato o d'un vecchio.

Sciupata dall'abuso dei liquori, bevuti nell' el
brezze smodate del vizio, la sua voce ha perdu
la delicatezza dell'accento femminile, e al pari
Giovanni Hiroux quando si scolpava davanti
tribunali, la voce resta impigliata tra le fauci del
gola.

Il suo alito è fetente e vi manda sul viso
fetidume dei suoi polmoni marciti: la sua v
luttà cinica ha la forma del furore: si vede, i
somma, che essa ha avuto a che fare con mol
medici.

Essa mi raccontò la sua vita e le sue miserie
come, senza amore, quand'era ancora piccina, ebb
un amante e come restò madre appena uscita dal
fanciullezza.

Ed aggiunse, mi pare, che essa non era nata p
condurre tale infame vita e che ella aveva sempr
sognato di scegliersi, donna libera, l'uomo che p

le piacesse o vivere onoratamente con un uomo onorato.

Ma questa vecchia e ritrita canzone rare volte giunge a commuovere i gonzi; qualche volta, l'adolescente collegiale il quale non crede che al mondo vi sia del male e cerca l'amore come figlio della gioja e non sa che la ruggine logora i più fini metalli.

Io sulle prime la volli rimandare alla sua casa, ma non lo volle: questo fu il mio castigo, perchè fin che non sorse l'azzurro raggio della nuova aurora, io ho dovuto subirmi la noja della sua compagnia.

VIII.

Il testamento.

Quando egli giunse presso il termine della vita, e lo conobbe, per aggiustare tutte le sue partite fece venire al suo capezzale un antico e vecchio notajo, a cui il vecchio stemma dell'onorato cliente mostrava sotto la ruggine del tempo con fierezza l'onorabilità ereditaria della famiglia che lo chiamava.

« Mio caro signore, disse, io sono moribondo: come un uccello ferito che svolazza ancora radunando tutte le estreme sue forze, il mio cuore palpita a stento. Io sono sfinito, sfinito. Il cielo non ha voluto che io potessi assidermi al gruppo di quei fortunati che sentiranno l'*Africana*.

« Il mio medico mi aveva consigliato d'andare, su le rive del Nilo a vedere la sera agitarsi la slanciata figura d'un'almea che davanti agli occhi

d'un inglese triste, rosso, e di tutto curioso, mostra per cento zecchini ciò che per altrettanta somma si vede in questa mia tanto amata Francia.

« Ma io odio l'Oriente, il mare e tutti quei paesi che non si trovano dentro il circuito di Parigi, questa grande e divina capitale ove si può ad ogni ora, ad ogni prezzo e in ogni luogo trovar l'occasione di rompere un brandello alle vesti della severa morale!

« Certamente che io avrei potuto trascinare la mia esistenza fino alla prossima primavera, se avessi voluto assoggettarmi, di quando in quando, a prendere qualche infusione brevettata; ma io, del resto, desidero morire prima del carnovale: se tardasse, la mia morte farebbe perdere alla mia donna l'occasione del ballo pel quale è stata invitata.

« D'altra parte tutti i miei parenti hanno preparato il lutto: gli uomini dal Cyprès e le donne dal Chevreuil: pel passaggio del mio carro funebre hanno preparato trecento biglietti di partecipazione della mia morte, che i miei amici diranno di aver ricevuti troppo tardi, perchè dimenticati nel bugigattolo del portiere.

« Un abile e provetto architetto ha presentato il preventivo di spesa per la tomba inalzata a mio fratello: un disegno d'inchiostro di China e un acquerello. E di qui voi potete sentire il martello del funebre sartore che mi prepara un mantello che non va mai giù di moda.

« Come le formiche a cui si tolgono le ova, tutti i miei collaterali sono in moto e uno d'essi ha trovato un biografo, il quale, per una o due doppie, è pronto a chiamarmi cretino, poeta o

scellerato, e per tre doppie curerà anche l'ortografia.

« Dunque, caro notajo, trovandomi oggi sano di mente, un buon testamento, scritto di mia propria mano, è suggellato nei miei armadî. Possedimenti di ville e di terreni, sostanze parafernali, mobilie, oggetti d'arte, gingilli e capitali, il mio canile e le mie scuderie, i miei libri e la mia cantina, e perfino il mio ritratto, dipinto da un artista che fu il Raffaello del brutto, tutto, all'infuori dei capelli di mia madre, io lascio e ogni mia ricchezza e ogni mio possedimento e colei il cui nome mi ricorre sulle labbra come un amaro miele.

« Voi la riconoscerete dai capelli rosseggianti come il sole che alla sera si nasconde tingendo di porpora e d'oro il cielo. Forse, vedendola, mi farete conoscere a lei: io voglio piegare i ginocchî davanti alla sua bellezza, i ginocchî che non le offrirono mai alcun omaggio.

« Voi le racconterete la mia morte e le direte che sabato è il giorno destinato per la mia tumulazione: l'invito è stato fatto per le undici, e la cerimonia è alle dodici. Ma se nel suo rilucente sguardo brillasse una lagrima, anche una sola, voi potete liberamente stracciare il mio testamento: chè quella non sarà la mia donna.

« Questa è la mia volontà, per l'esecuzione della quale, o mio caro notajo, io m'affido alla oculatezza del vostro grave ministero... »

« Signore, disse un servo che portava un pennacchio, c'è un prete del capitolo collo scaccino di chiesa... »

« Digli che io ho letto Voltaire. »

IX.

La ballata del disperato.

Chi batte alla mia porta a quest'ora? — Apri, sono io. — Come ti chiami? Non s'entra con molta facilità in casa mia, a mezzanotte. — Apri. — Il tuo nome? — La neve cade, apri! — Il tuo nome? — Presto, aprimi! — Dimmi prima il tuo nome! — Ah! nella sua tomba un cadavere non ha più freddo di me. Io ho girato tutto il giorno da l'ovest a l'est; dal sud al nord; lasciami riposare un poco in un cantuccio del tuo camino. — Non ancora: come ti chiami? — Io sono la gloria, io conduco l'uomo alla immortalità. — Vanne, o fantasma che deridi!... — Deh! concedimi ospitalità. Io sono l'amore, la giovinezza, le due belle manifestazioni di Dio. — Va dritta per la tua strada; da troppo lungo tempo la mia donna mi ha lasciato. — Io sono l'arte e la poesia; presto, apri, non mi scacciare! — No, io non so più cantare della mia donna; di lei non ricordo più nemmeno il nome. — Aprimi: io sono la ricchezza e ho dell'oro, e do sempre oro; io posso renderti la tua donna... — Puoi tu rendermi i nostri amori? — Aprimi: io sono la possanza; io dispenso la porpora! — Oh! voci vane, va! Puoi tu ritornare alla vita coloro che non rivedremo mai più? — Se tu non vuoi aprire la tua porta altro che al forastiero che svela il suo nome, io sono la morte! Aprimi; io apporto il sollievo ed il farmaco di tutti i mali. Tu sentirai, legato al mio fianco, tintinnare

le chiavi delle oscure e funeree tombe; apri, io difenderò il tuo tumolo dall'insulto delle upupe e dei corvi! — Entra nella mia casa, o scarna forastiera, e perdona alla mia povertà; è la casa del misero che t'offre ospitalità. Entra, io sono stanco di vivere, sono stanco d'una vita che non ha speranza di lieto avvenire; da lungo tempo io avevo il desiderio, ma non il coraggio di morire. Vieni nella mia casa; bevi, mangia e dormi, e quando tu ti sveglierai, per pagare il tuo scotto mi porterai teco fra le tue braccia. Io t'aspettavo: io ti voglio seguire, verrò dove tu mi porterai, ma lascia vivere il mio povero cane, perchè almeno possa essere pianto da qualcuno!...

BALLATE

I.

Gli amori d'un grillo e d'una scintilla.

In un campo di grano nel paese d'Alemagna uno scarabeo d'Italia e un grillo vivevano in perfetta amicizia. Lo scarabeo, che aveva già vissuto vario tempo, possedeva la seconda vita che si chiama *esperienza*, la quale al primo colpo d'occhio lascia vedere a fondo le cose, come il fondo del vaso attraverso a l'acqua limpida, la realtà attraverso all'illusione. L'italiano, inoltre, era un forte cercatore di avventure galanti e pochi erano i giorni in cui egli non registrasse qualche nuova impresa.

In quanto alle ragioni che gli avevano procurato l'esilio dalla sua terra, ecco, a un dipresso, quanto raccontava al suo amico, il grillo, nei primi giorni della loro amicizia:

— Una notte, in cui io mi stava in buona compagnia con uno dei più bei fiori del giardino, io mi svegliai di soprassalto alla dolce armonia e al caldo effluvio d'una festa di ballo, e, rinvenuto

dal mio stordimento, mi trovai in mezzo ad un mazzolino, posto sul seno d'una giovanetta. Ecco come era andata la cosa: l'amante della giovane era disceso a cogliere quei fiori in giardino e tra i fiori che egli aveva scelto, v'era appunto quel fiore, a me tanto caro, nel cui seno io mi stava quella notte. Pauroso d'essere caduto nelle mani di qualche dilettante d'entomologia, io m'ero nascosto in mezzo alla mia profumata prigione. Le mie paure erano mal fondate e il giovane amante non pensava punto a ciò che era causa del mio spavento. Offrendo il mazzolino alla sua bella, egli vi aveva nascosto un biglietto da cui io sentii subito che si trattava d'una dichiarazione d'amore. Ciò mi venne a noja, e lo lessi. Non m'ero punto ingannato: era un sonetto. »

« Che cosa è un sonetto? » gli domandò il grillo.

« Un sonetto è un fiore di poesia che non si coglie altro che al mio paese — disse l'italiano. Da voi si fanno delle ballate; vi sono degli impiccati e dei morti che corrono a galoppo; forse è influenza della luna. I versi mi parevano assai leggiadramente torniti e cominciavano con una reminiscenza del Petrarca, che non era male applicata, ma, in cambio, l'ultima terzina era d'una forma meno platonica e proponeva una fuga notturna. Questo sonetto, ch'io ebbi tempo d'imparare a memoria, ha spesse volte servito alle mie intraprese amorose e spero che mi servirà ancora.

« Poichè la giovanetta l'ebbe letto, chiamò con un cenno il suo amante, ed entrambi si diedero al ballo. I due amanti, tre ore dopo, correvano per la strada che conduce in Germania. Per ricordo

sentimentale essi avevano portato con sè questo mazzetto che doveva loro ricordare la patria. Ma arrivando in Germania il mazzetto era già avvizzito e lo gettarono in un campo... dove vi ho incontrato. »

E lo scarabeo pose fine al suo dire.

Il grillo era l'antitesi vivente del suo compagno. Poeta, come lo sono la maggior parte dei grilli, egli, come i poeti, viveva più in un mondo immaginario che nel mondo del reale. Appena venuto al mondo era rimasto orfano, giacchè suo padre, dopo la nascita del grillo, era rimasto schiacciato dal piede d'una giovanetta che raccoglieva fiordalisi e sua madre era stata rapita da una rondine che cercava pastura per i suoi piccini. Il ricordo di questa doppia sventura aveva cambiato in tristezza l'abituale melanconia del grillo che passava quasi intere le giornate in fondo al suo nascondiglio. Ne l'ora calda del mezzogiorno, quando i suoi compagni dai solchi riempivano l'aria delle loro note di metallo, egli non s'accompagnava ad essi, ma restava nella sua solitudine, ove fantasticava. Alla sera, quando ricominciava la notturna sinfonia dei grilli, alla quale aggiungevano le loro note le rane del vicino stagno, egli se ne stava in disparte, e sempre fantasticava. Solo al mattino, usciva dalla sua tana pian piano, per non svegliare il suo amico, quando non era a cogliere il frutto di qualche avventura galante, e s'andava a porre su la cima d'una spiga che egli aveva scelto per suo luogo di osservazione. Là passava delle ore intere guardando il cielo.

Quanto allo scarabeo, che era un vero galante per la sua specie, abusava delle sue qualità fisiche

e del famoso sonetto che a lui serviva di chitarra nelle serenate alle sue belle; ma però talvolta si prendeva ancora la peggio.

— Qui non accade come al mio paese, diceva al grillo. Coi vostri fiori alemanni, mi occorrono almeno due salti per giungere a baciare i loro pètali. In Italia, al primo verso del mio sonetto, il più piccolo fiorellino mi gettava una scala di seta perchè io potessi giungere fino al suo calice e parlargli più da vicino dei miei amori. Tra voi, l'amore è un perpetuo andante; tra noi è un vivace allegretto.

Un giorno l'italiano interrogò il suo amico su la ragione della sua costante tristezza: — Scommettiamo che voi siete così triste, a cagione dei vostri amori!

— Io sono troppo giovane per conoscere l'amore e sono troppo nero per avere un'amante — rispose poeticamente il grillo, traendo un sospiro.

Ma lo scarabeo non tardò a scoprire la mattutina uscita del suo compagno e si riconfermò nell'idea che avesse qualche amoretto sotto l'erbe.

— È d'uopo che me ne assicuri, disse un giorno; io farò a meno di contendergli l'oggetto amato, perchè la mia rivalità gli riescirebbe assai dannosa.

E, facendo questa riflessione, l'italiano si specchiava in una stilla di rugiada e paragonava il suo corpo tinto d'azzurro alle ali nere e all'umile portamento del suo compagno.

Un mattino seguì il grillo che andava, come di consueto, al suo osservatorio. Lo scarabeo si nascose sotto un cespo d'erbe e tenne d'occhio il suo amico, che sulla cima della spiga stava in una

posa estatica tenendo dietro coll'occhio ad una nuvola che andava da l'est a l'ovest. A un tratto, passata la nube, la stella mattutina che fino allora era stata nascosta, mostrò il suo viso d'oro. A questa vista il grillo trasalì di gioja dall'alto della sua spiga e cominciò a cantare a voce spiegata. Ecco quello che egli diceva:

— Chi sei tu, bianca stella? Forse un fiore sbocciato nel giardino del paradiso, che le fanciulle vengono a cogliere prima che il sole l'avvizzisca? Se il tuo profumo non giunge fino a noi, egli è che il cielo è troppo lontano dalla terra, e tu, ahimè! mi sei troppo lontana.

« Chi sei tu, bianca stella? — La nuvola dalle ali di rosa che ti nascose per alcun tempo e che sembrava un serafino vagante per l'azzurro, t'ha lasciata, dileguandosi, scoperta. Saresti tu forse un diamante caduto sul celeste padiglione dalla tunica del divino viaggiatore? Come tu brilli di luce e io come sono nero! Che distanza fra te e me!

« Chi sei tu, bianca stella? — Saresti forse la perla della rugiada che tremola nel giglio di Gabriele? Tu luce, che brilli soltanto al mattino e non ti mostri alla sera, saresti la Speranza? Sei tu il sorriso di Dio che viene a benedire il creato, che si ridesta al mattino? Forse tu sei la poesia, e tutte le armonie del mattino non sono che l'eco sommesso della tua voce, poichè il tuo canto è troppo lontano da noi e lungo è il cammino che ci separa.

« Ahi! chiunque tu sia, o bianca stella, io ti amo! Prima di vederti in cielo, io ti avevo già veduta in fondo all'anima mia; tu sei lo splendore che irradia la mia solitudine e quando i miei occhî

t'hanno incontrata, ho detto pian piano: — Sarebbe forse il mio sogno che s'è dileguato dal mio cuore per brillare lassù? Oh! sebbene interceda lunga via tra di noi, pure, o bianca stella, io t'amo.»

Appena il grillo finì, la stella si nascose tra i raggi del sole, e l'allodoletta, che a lui sorgeva di contro, gli mandò, trillando, il suo saluto.

— Ahi! mormorò lo scarabeo stupefatto di ciò che aveva veduto e sentito; il mio povero amico è poeta, e poeta come i tedeschi, i peggiori di tutti per esagerazione: egli è innamorato d'una stella.

— Voi non avete avuta fiducia in me, disse al grillo che si sconcertò per essere stato sorpreso, avete fatto assai male. Se voi, al suo nascere, m'aveste parlato di quest'amore, io avrei speranza di guarirvi. Raccontatemi un po' come v'è venuto in testa o in cuore questa bella passione. Che cosa sperate, infine?

— Io non spero niente: io amo.

— Eh via! disse lo scarabeo, quando si ama si spera sempre, accada quel che si voglia. E ciò che v'è di più doloroso nel vostro amore è questo, che anche la più piccola speranza è una grande follia. Parliamo un poco sul serio. Voi siete poeta, come tutti i grilli, più o meno. Il vostro idillio colla stella mi fa credere che voi lo siate più degli altri, e questo è male. Voi fate della poesia sentimentale: già ognuno segue le tendenze del proprio paese. Io faccio dei sonetti, continuò l'oratore, che aveva finito per convincersi che egli era l'autore del sonetto di cui parlava. — Dacchè io vivo con voi, io vi ho conosciuto abbastanza per comprendere che il vostro amore assomiglierà alla vostra poesia; voi farete dell'amore una questione d'*anima*,

voi vi sdilinquite in sospiri ed in lagrime: a ciascuno il suo gusto. Ma sceglietevi almeno un idolo che vi comprenda e vi risponda. Qui vi sono delle bellissime verbene e delle innocenti pervinche che non cercano di meglio che di filare il perfetto amore, e vi diranno: Fate, fate pure! Fate delle poesie per esse: esse vi daranno ciò che voi sperate. Qual sia l'amore, è sempre un duetto: bisogna essere in due per cantarlo. Via: l'amor vostro non sarà mai amore, perchè la stella non risponderà mai nè ai vostri pianti, nè ai vostri sospiri.

— Ma sì, disse il grillo; la mia canzone d'amore non è sciupata. Il vento, sulle sue ali, la porta fino alla mia stella, che s'arresta immobile per ascoltarmi. Quando io sono melanconico, mi pare che il suo sguardo sia velato di pianto, come il mio, e jeri mi parve vederla sorridere con uno scintillio tremolante.

— Vi è parso soltanto, e, del resto, tutto ciò non prova niente, se non che voi siete pazzo, come io vi dicevo anche adesso. Io so bene che l'amore non ragiona, ma anzi sragiona. Ma voi errate, andate troppo lontano colla mente.

« È d'uopo, disse fra sè lo scarabeo, che io lo guarisca da questa follia. » Poi, forte, disse:

— Ed è questa la vostra prima passione?

— Sì e no, rispose l'altro. Altre volte sono stato innamorato dell'onda d'un ruscello. Fu lei che mi insegnò l'arte del canto, alla notte, al chiaro di luna. Che dolci e soavi dialoghi!

— E come v'è passato quest'amore?

— Mi sono accorto che quest'onda, la quale cantava sì dolcemente, accarezzava una riva fangosa e ciò mi disgustò.

« Amante dell'acqua! Ecco un'altra stranezza, pensò l'italiano. Egli adunque non amerà che l'impossibile. Almeno avesse qualche buona disposizione per essere geloso: tastiamolo su questo terreno. »

— Voi pretendete, disse egli al grillo, che la stella ascolti le vostri canzoni: chi dice a voi che ascolti proprio le vostre? Voi credete vederla sorridere e piangere, chi vi dice che lo faccia per voi? Qui vi è un poeta, vale a dire un matto, che è innamorato delle stelle.

— Chi è? domandò il grillo insospettito.

— È il rosignolo. Mentre che voi cantavate, egli pure cantava, e senza volere abbassare la vostra canzone, la sua era molto bella. Di più: egli ha le ali e può avvicinarsi alla vostra stella.

— Io conosco il rosignolo di cui voi parlate. Egli ha certamente più talento di me, disse il poeta dei campi. Ma poichè egli è in grande fama di sapienza in questo paese, così l'amore della gloria gli ha ucciso ogni altro amore. Egli non canta per la mia stella: canta per far sentire i suoi versi all'eco che li ripercuote lontano. Egli non è che un orgoglioso e un egoista: la mia stella non l'ama.

— Perchè?

— Perchè ama me.

— E voi ancora credete che vi ami? E voi sperate che essa discenda dall'alto per dirvelo, o che a lei salirete voi stesso?

— È inutile: quand'io la voglio vedere più da vicino, io ritorno nella mia tana e fisso gli occhi verso di lei e di là la vedo benissimo. Ma a che dirvi tutto ciò, se non mi comprendete, se non siete mai stato amante?

— Non son mai stato amante? disse lo scarabeo corrucciandosi. E che dite voi? Se non ho mai fatto altro da che sono al mondo! Sì, fanciullo, io sono stato amante ed io vi posso ben comprendere. Anche il mio primo amore aveva qualche rassomiglianza col vostro. Io voglio raccontarvelo, sebbene sia assai doloroso.

« A Roma, dove sono nato, v'era nel giardino una giovane rosa, che era la regina dei fiori, e per non dire la sola, dirò la più corteggiata di tutte le sue compagne. Assiduamente l' attorniavano le farfalle più belle, e si vedevano respinte con uno sdegno scoraggiante. La stessa farfalla pavone, questo re del crepuscolo, così superbo pei suoi ricchi e screziati colori, che lo fan parere un fiore alato, non era più favorito degli altri. Ebbene, io divenni l'amante della rosa, e l' amai come voi amate la vostra stella, soltanto io ero consapevole della mia strana e folle passione, benchè assai minore della vostra, perchè, almeno, io poteva avvicinarmi al mio idolo. Ahimè! mi ripetevo basso, dove mi conduce una simile passione? Come sarò io mai ascoltato da questa austera bellezza che sembra aver fatto voto di verginità e non ama al mondo che la rugiada del mattino, che la abbella d' una corona di perle? Nei momenti di lucido intervallo, io voleva troncare il mio amore e dimenticare colei che l'aveva inspirato; ma un' ora dopo io dimenticava tutti i miei ragionamenti e l'amavo più ardentemente di prima.

« Allora io era in quell'età in cui i dubbî sono sempre appianati dalle speranze, età in cui le difficoltà, moltiplicandosi, fanno moltiplicare i desiderî, li incitano e loro danno audacie con cui si

rasenta anche l'impossibile. Fra tutte le sante scimunitaggini del primo amore voi saprete che vi è anche quella di voler vendicarsi della persona che non vi ama. Io era, adunque, saldamente risoluto a fare come gli amanti novellini, se fossi stato respinto da chi amavo, ma volli però fare un tentativo. Una sera mi armai di coraggio e mi indirizzai al mio idolo. Camminando io ruminava tra me la mia dichiarazione. — Farò un madrigale o un'elegia? dicevo. Finalmente mi affidai tutto allo spirito del cuore quando fosse venuto il momento opportuno, ed io non tardai a giungere presso la mia cara donna. Ahi! che triste spettacolo m'attendeva! Io la trovai china al suolo, pallida, morente.

« — Gran Dio! le dissi dolcemente, che avete voi? Come vi trovate in questo stato?

« — Ahi! mi rispose con voce fioca, io non ebbi stamane una stilla di rugiada. Ecco la ragione per cui io muojo. Io avevo rifiutato l'amore del silfo che ci apporta le stille che manda la rugiada, ed egli m'ha uccisa.

« — Non hai tu più alcuna speranza? chiesi tutto smarrito.

« Tosto vidi al lume della luna qualche cosa lucente come un diamante, sospeso a un ramo del rosajo. Mi vi arrampicai, non senza rimaner tutto punzecchiato. O santa Provvidenza! Ciò che io credeva un diamante non era che una foglia del rosajo, attorcigliata come una coppa, e piena delle più limpide acque.

— Sperate! dissi alla mia amata rosa: voi rinascerete!

Ma appena io m'apprestava a versare su di lei

la benefica rugiada, il vento della sera la fece scuotere e le stille andarono perdute.

« — Deve morire! aveva detto il zefiro mentre io gridava: Speranza!

« Disprezzato, come il silfo del mattino, dalla superba rosa, s'era con lui unito per vendicarsi. Io ritornai presso la mia amante. — Ahi! disse ella; è d'uopo che il mio fato si compia. Chi diceva di amarmi jeri, oggi m'uccide. Non v'è più alcuna speranza. Il sangue più non fluisce nelle mie vene, le mie foglie piegano e il zefiro si converte in turbato aquilone per schiantarle. Ad una ad una me le strappa e le trasporta laggiù nel fango della palude. Oh! questa non era la morte che io aveva sognato! Perchè la giovanetta che qui spesso viene per diporto non mi ha colta? Io sarei morta sul suo seno congiungendo la mia alla sua verginità. M'avrebbe forse data al giovane che viene ad aspettarla qui tutte le sere, ed egli mi avrebbe conservata tra le pagine di qualche bel poema, ed ogni volta che lo avesse aperto, il mio profumo, morto con me, avrebbe ricordato al giovane amante il poema più bello dei suoi amori e ne avrebbe imbalsamato il ricordo! »

« Intanto la voce della morente diventava più fievole, il zefiro strappava la sua ultima foglia. Il momento supremo s'avvicinava. I suoi petali si aprivano e io sentii l'effluvio del suo ultimo profumo, il soffio dell'anima già prossima a dileguare.

« — Oh! essa disse con voce sì fievole che appena la potevo intendere, se io fossi vissuta, avrei potuto essere amata da te.

« E qui morì. In simile frangente e sotto tanto dolore, il mio cuore si spezzava.

« — Ebbene, io dissi, voglio morire anch'io.

« Per un po' di tempo rimasi senza sensi. La violenza della passione m'aveva cagionato una specie di sopore letargico che non era senza dolcezza. Io credetti che i miei voti fossero esauditi e che la morte, in pari tempo che la mia amante mi avesse colpito. Ma non tardai molto a risvegliarmi e a riavere la ragione.

« — Suvvia, dissi fra di me, vado a dormire, ma per non risvegliarmi mai più.

« Io ve l'assicuro: il mio partito era sincero e serio. Io avevo giurato di non sopravvivere a colei da cui avevo avuto l'unico bacio che avesse dato, e volevo mettere in effetto il mio proposito di morire. Era mio divisamento attaccar briga con uno scorpione perchè, d'un colpo, mi togliesse dalla vita. Già mi rivolgeva verso il luogo in cui ero sicuro di trovarlo, quando mi sentii chiamare da una candida tuberosa che era svegliata e faceva cerca d'amore.

« — Siete così tardi in giro! mi disse. Venite che parleremo un poco.

« Io feci le viste di non intenderla e continuai pel mio cammino. Allora intesi certi rumori su questo fiore. Ella passava per una sfacciata cortigiana che offre i suoi amori a chi passa. Ma è ben infelice chi ascolta il suo invito. La forza del suo profumo fa addormentare i suoi amanti su 'l suo seno, e non si svegliano più.

« Dissi fra me: — Ecco il mezzo di morire, nè ho più bisogno d'andar oltre.

« Tornai sui miei passi e m'accostai alla notturna galante.

« — Hai cambiato parere! mi disse, vedendomi.

E senza far altre parole, dischiuse i suoi petali e m'accolse nel suo seno.

« — Ora, io pensai, addio mondo; domani sarò morto.

« Ma io non morii. A capo d'un'ora, quando il venefico profumo del fiore cominciava ad avere il suo effetto, la tuberosa, in un ardente spasimo di voluttà, aprì i suoi petali e io caddi al suolo, soffocato, stordito, semispento. Respirai un po' d'aria, bevetti una goccia d'acqua che riposava su una viola mammola, guardai il cielo pieno di stelle, l'erba piena di fiori e, un po' riavuto, mi domandai come avessi potuto impazzire al punto di perdere la vita, ove son tante felicità. E poi, debbo pur dirvi tutto, la tuberosa m'aveva appreso, coi suoi stretti amplessi, che l'amore non consiste soltanto in una adorazione contemplativa e che vi sono ben altre gioje all'infuori di quella che si crede gustare spargendo di lagrime i piedi della propria donna. »

— E che cosa v'ha insegnato la tuberosa? domandò il grillo.

— M'ha insegnato il piacere, e vedete bene che è qualche cosa.

Questa rivelazione dell'amore materiale fece arricciare il naso al grillo, spiritualista come un ritroso alemanno.

— Ciò non impedisce che mi sarei ucciso, disse il grillo allo scarabeo.

— Lo credo, e meglio tre volte che una: non sareste poi del vostro paese. Voi siete nato al chiaro della luna, io in pieno sole. Ecco la grande differenza, grandissima per l'influenza che esercita sui diversi temperamenti. D'altronde il mio amore

non era morto colla mia donna e io feci questa riflessione che, cioè, se amavo le rose, ce ne erano altre nel giardino.

— Ebbene, disse il poeta, tutto quello che voi mi dite prova che il vostro amore non assomiglia punto al mio e che voi non m'avete compreso...

— V' ho compreso perfettamente, o fanciullo. Come tutti i malati di poesia, voi avete la febbre dell'impossibile. Ciò può condurvi, forse, fino alla porta del suicidio. Ma io spero che voi rinsanirete. Poi, una bella sera che vi sarete ubriacato colla vostra poesia, incontrerete sul vostro cammino una tuberosa qualunque che vi insegnerà ciò che voi non sapete. Voi farete come ho fatto io: voi anderete dalla tuberosa alla giunchiglia, dalla giunchiglia al tulipano e così via via. Allora voi sarete guarito e canterete *kri-kri* come tutti gli altri grilli, e non farete più elegie, cosa che v'auguro di tutto cuore. Ecco il vostro oroscopo.

— Io credo che voi v'ingannate, disse il grillo.

— Peggio per voi: andiamo a riposare.

Poco tempo dopo il grillo cadde in una profonda tristezza. Da otto giorni non aveva veduta la sua stella: tutto era mutato. L' azzurro del cielo era nascosto da grandi nubi, simili a neri tappeti, e il sole appena si mostrava al mattino, e con fatica squarciava la densità delle nubi. I bossi erano ingialliti, i rami non avevano che spine, le praterie s'agitavano mosse dai venti, chè l'aquilone teneva il posto del zefiro e le rondinelle tornavano nell'oriente. Un giorno il grillo trovò la sua spica troncata e vide l'ultimo sorriso del sole che dileguava come le rondinelle. Da lungo tempo il rosignolo non cantava più; le farfalle erano sparite

coi fiori e gli alberi si spogliavano delle loro foglie.

Il grillo non mancava mai ogni mattina d'andare a vedere se la sua stella si mostrava al suo celeste balcone, ma invano l'attendeva e si faceva più triste.

Una notte, mentre stava nel suo buco, intese un gran rumore di fuori; l'uragano sterminava i rosaî: e i rami degli alberi si scotevano, gridando: è l'inverno! Al domani, quando il grillo s'apprestò per uscire, vide il piano tutto bianco: era la neve.

— Oh! mio caro fanciullo, disse lo scarabeo, ora tutto è finito; ecco l'inverno: tutto muore, e noi pure dobbiamo morire; io sento che la mia ora estrema s'appressa. Voi che siete abituato al clima freddo del vostro paese, voi potreste vivere ancora, ma è d'uopo abbandonare al più presto questo campo e raggiungere la piccola capanna che è in capo a questo campo: troverete asilo fino al buon tempo. Forse la vostra stella a quel tempo ritornerà, ma io spero che allora avrete già dimenticato questo pazzo e impossibile amore. Via, non attendete che il tempo si faccia più cattivo.

— Voi non venite con me?

— No, ciò è impossibile. Io sono vecchio, vedete, e i fiori che furon sempre miei amanti, cominciano ad accorgersene, disse melanconicamente lo scarabeo; pure io ho vissuto più di essi. Se noi fossimo in Italia, non avremmo a temere l'inverno: là lo si conosce solo di nome e non si vede la neve che di lontano. Ma io non mi lamento della mia sorte: se ho avuto le mie ore di tristezza, come hanno tutti, ho avuto dei bei minuti di sole

e il loro ricordo illuminerà l'oscurità del mio bugigattolo. E ora, addio.

Il grillo piangeva, giacchè voleva molto bene al suo amico, benchè su certe questioni non andassero d'accordo; ma la speranza che egli aveva di rivedere la sua stella nella prossima primavera lo decise ad andarsene e, abbracciato il suo compagno, si indirizzò verso la piccola capanna, dove giunse alla sera. Il padrone della capanna, avendolo veduto entrare, disse:

— Ecco la fortuna della casa che arriva: bisogna fare un po' di fuoco.

Gettò sul focolare una bracciata di rami verdi, che fece più fumo che fuoco. — Il grillo, quando ebbe scelto il suo nido in un crepaccio del camino, si diede a visitare la nera e stretta sua casa, in cui doveva vivere. Quella oscurità non era la più adatta per distrarlo dai suoi pensieri di tristezza ed anzi si lagnò di aver lasciato il piano dal bianco mantello di neve, per venire in questa carcere tappezzata di fuliggine e piena d'un denso fumo.

— Ahi! che sarà di me? si domandava ritirandosi nella sua tana; e come potrò aspettare la primavera in questa oscura solitudine?

Fece anch'egli come coloro che non avendo felicità presente pensano al passato e fermano il loro sguardo alla esteriorità degli oggetti per meglio scrutarli. Passava i suoi giorni sognando: i primi pensieri furono di dolore e gli ricordavano come era venuto al mondo, orfano e piangente, come chi giunge al limitare della vita. Ricordò la sua infanzia nella terra alemanna in cui la malinconia sembra connaturata colle cose e colle esistenze. Egli rivide il suo cielo grigio, dove il sole di rado

gittava qualcuno dei suoi bei raggi: sentì ancora i notturni duettini d'amore del zefiro e dell'onda del ruscello, dolci armonie che in lui avevano destato quelle che erano canzoni dell'anima sua. Si ricordò delle sue prime canzoni d'amore gettate all'aria, senza saper ove esse andassero. Rivide l'incontro dello scarabeo, dolce epicureo, amante del piacere e del vero. Ricordò la sua logica acuta e stringente, che aveva tante volte affievolito le belle imagini dei suoi sogni. Poi, tutto a un tratto, nel melanconico miraggio dei suoi ricordi, venne la mattutina stella dagli sguardi umidi o sorridenti. Allora il povero poeta si sprofondò in una più acuta contemplazione. Egli si tuffò in questo solo pensiero, in cui si legava ogni sua speranza, e fu felice. Dimenticò la povertà della sua casa e l'oscurità della sua tana. Il fondo nero del camino non era più nero per lui perchè il ricordo del suo amore lo tingeva d'azzurro e la sua stella l'illuminava col suo raggio del mattino e, come già sulla sua spiga, il grillo passava dei giorni interi, assiso su di un alare e cantando a chiara voce la canzone che egli aveva composto per la sua donna.

Intanto il buon uomo che abitava la capanna, vedeva d'aver dato asilo ad un ospite assai addolorato e avrebbe preferito il *kri-kri* dei grilli alle lagrimevoli elegie del poeta d'amore.

La sera del 24 dicembre invitò due suoi vicini a far con lui veglia, e per quest'occasione accese il ceppo di Natale: un bel ceppo, rivestito di una scorza ben secca che non tardò a scoppiettare e a mandare una bella fiamma. Ristorato da questo insolito calore, il grillo, che dormiva nella sua

tana, appena si fu svegliato, s'accostò all'orlo del suo nascondiglio per ringraziare il suo ospite che lo metteva a parte di sì bella festa, mentre uno degli ospiti, stuzzicando il fuoco, faceva salire una scintilla.

— Ah! Dio mio, disse il grillo, la mia stella è tornata.

E già la scintilla s'era dileguata e un'altra e un'altra ancora si succedeva, e tante, che il grillo non poteva contarle. Credette d'aver visto male e continuò nelle sue fantasticherie; ma una nuova scintilla passò sì da presso a lui che gli arse gli occhî e il core, sì che non potè più dubitare. Il suo sogno era una realtà e la stella che aveva davanti agli occhî era appunto l'oggetto dei suoi pensieri. Allora, per tentare d'arrestarla un istante, il poeta temprò le corde più dolci della sua lira e cantò un canto d'invito a questa alata stella che sempre lo fuggiva.

Tutte le strofe, sgorgandogli dal cuore, sembravano riprodurre nel loro volo le lagrime con cui erano da lungo tempo state alimentate; e la scintilla fuggiva, fuggiva sempre più lucente e più rapida.

Egli lasciò parlare tutte le speranze sognate nella sua solitudine; i versi si seguivano con foga, e la scintilla fuggiva, fuggiva sempre.

Infine il grillo fu preso da uno di quei delirî strani, che si provano una volta sola nella vita. Tutti i melanconici desiderî, tutti i suoi sogni che erano sol variati nei contorni; tutti i suoi pensieri che vivono e fanno vivere il cuore, e dileguano solo quando la passione trionfa, tutto ciò traboccò dal suo cuore accompagnato da singhiozzi,

e il poeta, riassumendo il suo amore in un impeto lirico, mandò quest'ultima preghiera.

Ritto su l'alare che l'ardore del fuoco rendeva incandescente, e insensibile a l'acuto dolore che gli cagionava, attendeva il passaggio della cintilla.

— Eccola! Vorrà fuggire ancora? sospirò.

La scintilla si fermò in un angolo del camino.

— Si ferma! gridò il grillo; si ferma! Essa mi ama!

E pauroso come l'uomo nella felicità, s'avvicinò al caro oggetto dei suoi amori. La scintilla riluceva sul fondo fuligginoso del focolare come un diamante in un cofano d'ebano, e ricordandosi i scintillanti sorrisi della sua stella mattutina, il grillo diceva:

— È lei! eccolo il mio idolo come io l'ho veduto; allora nei sogni, nei cieli ove era così lontano da me, ed ora eccola a me vicino.

Levò allora un canto alla felicità: il vento che discendeva pel camino fermò le strofe del grillo e le infranse. Sempre cogli occhî fissi a l'angolo del focolare, gli pareva che la favilla scolorisse. Il suo amante, che lentamente s'avvicinava a lei, le gittava incontro un inno di speranza quale sognava l'anima sua, già vicina a quest'idolo sì a lungo sospirato.

La favilla impallidiva sempre più. A un tratto parve rispondere con un vivo balenìo di luce alle parole affettuose del suo amante e, mentre egli sempre più s'avvicinava a lei, la luce della scintilla si faceva sempre più splendente. La stessa stella del mattino non aveva mai avuto più splendido raggio nel suo riverbero d'oro quando ascol-

tava le serenate del grillo su la spiga. L'amante s'avvicinava sempre e guardava amorosamente l'oggetto del suo amore, che pareva invitarlo con un accelerato tremolìo di splendore. Fece ancora un passo e si trovò vicino a lei, e la toccò. A un tratto si credette acciecato: la favilla s'era spenta.

Il grillo guardò al luogo ove un momento prima brillava la stella da lui sospirata e non trovò che un atomo di cenere.

— Oh! il mio amore? disse l'amante.

— Addio, o sogno! disse il poeta.

E rientrò nella sua tana dove dimorò, per tutto l'inverno, sempre muto... (1854).

II.

Il viaggio del diavolo.

Pel sentiero che conduce al villaggio un viaggiatore camminava tutto solo: era l'ora in cui il sole tramonta.

La sua faccia era sinistra: si sarebbe detto che fosse una testa di decapitato.

Sotto i folti sopraccigli arricciati, i suoi occhî mandavano lampi come di fiamma. Un sorriso maligno lampeggiava sulla sua bocca. Scintillanti come ritagli d'acciajo arroventati alla fornace, i suoi capelli stavano dritti e irti sulla sua fronte.

E le rughe del suo cranio stillavano d'un sudore maligno le cui goccie bruciavano il terreno come acido.

E la terra tremava sotto i suoi passi, echeggiando il rumore dell'orma del forestiero.

Al suo passaggio gli uccelli tacevano e nascondevano i loro piccini sotto l'ali. Le fronde degli alberi stormivano come quando il turbine imperversa.

I fiori che ridevano alla rugiada trattenevano il loro profumo. L'erba percossa da quelle orme diventava rossa come se fosse coperta da una pioggia di carboni ardenti. E se lo strano viaggiatore, passando vicino alla fontana, vi immergeva l'estremità del suo bastone, l'acqua subito bolliva.

Lo si vide inalzarsi tra una nebbia folta di fumo nero e fetente.

Girando sempre, il viaggiatore cantava una canzone, sopra un motivo sconosciuto, un motivo sinistro che avrebbe fatto paura ai più forti.

Questa canzone spaventava fin l'eco, che non la osava ripetere. La campana che suonava l'*Angelus* a un tratto si fece muta, la qual cosa fece bestemmiare il campanajo, che rimase appeso alla corda, e fu dannato per aver bestemmiato Iddio nel suo tempio. Quando lo strano viaggiatore passò davanti alla chiesa, le imagini che erano di fronte sopra i vetri mostrarono di averne spavento: il prete inginocchiato davanti all'altare dimenticò la sua prece, mentre il sagrestano bevette il vino delle ampolline e il chierico vuotò la cassetta delle limosine per comprare delle mazze: intanto la serva del curato aprì allo svizzero alto cinque piedi, e nella cucina del vescovo, il cane fedele che girava attorno allo spiedo, mangiò l'arrosto.

Bastò questo per far montare il curato in collera.

Dopo avere attraversato il villaggio, lo strano viaggiatore si soffermò alla porta e fece sentire un lungo e acuto sogghigno che mise in gelosia le vicine civette.

Egli disse: — Il mio maestro sarà ben contento. — Giacchè era un messo del diavolo e aveva l'incarico di seminare il peccato.

III.

Il primo peccato di Margherita.

Ella aveva nome Margherita ed era aspettata in paradiso, poichè Dio aveva detto di lei: « È un'anima d'oro, e io penso di chiamarla uno di questi giorni a me, se mai potesse giungere fino a lei colpa o disonore.

Era una modesta e cara ragazza ed era detta l'angelo del villaggio.

Mattiniera come l'alba, e fresca al pari di lei, tutte le mattine, svegliandosi, inalzava la preghiera che aveva appresa da sua madre e di poi si vestiva nella sua cameretta. E non avendo nè gemme nè collane, non si guardava mai nello specchio.

Poi, quando aveva fatta la sua toeletta, come avrebbe fatto il giorno dopo, per guadagnarsi onestamente il vitto, essa si metteva al lavoro.

E, cicala cinguettiera e ape laboriosa, essa, cantando, lavorava.

Era una vecchia canzone che parlava di gloria e d'amore, che era nota nelle alcove segrete, ma i

cui versi potevano essere ricordati da un' anima innocente, senza che contaminassero la sua purezza.

***

Una sera d'estate ella era assisa fuori della sua modesta casetta, filando il lino che occorreva per la famiglia.

Era l'ora in cui le stelle spuntano ad una ad una nel cielo e segnano l'ora degli innamorati, i quali corrono agli appuntamenti col passo accelerato dei vent' anni e giungono sempre prima del tempo prefisso, giacchè il cuore corre sempre più veloce del quadrante dell'orologio.

Margherita cantava la sua canzone girando l'arcolajo, quando le passò davanti una delle sue vicine che andava ad una festa nel prossimo villaggio. Colei vestiva un abito nuovo e correva, chiamata dal suono dei tamburi, che risonava tutto all'intorno.

Ma s'arrestò tutto a un tratto davanti a Margherita, perchè la vedesse vestita di nuovo, col collare di perle e i pendenti alle orecchie, e le stese la mano perchè vedesse un anello d'oro che brillava nel suo dito.

La vicina fuggì ridendo e Margherita la seguì con uno sguardo tale d'invidia che destò impressione ed inquietudine nel suo buon angelo tutelare.

E il lino scorreva meno rapido fra le dita di Margherita, e l'arcolajo non faceva più sentire il suo monotono rumore, e il fuso le cadeva dalle mani. Il rumore del fuso caduto fece risvegliare

la giovinetta dal suo assopimento, e, levando gli occhî, vide davanti a sè col cappello in mano, da cui scendeva una piuma rosseggiante come vivida fiamma, un cavaliere splendidamente vestito che la salutò rispettosamente e le chiese con voce dolce e galante: — Qual è la strada che conduce alla città?

Margherita gliela insegnò, protendendo la mano per meglio insegnargli la via che doveva percorrere.

Allora il forestiero si piegò e, per compenso del favore che a lui aveva reso, trasse da un dito un anello d'oro, in cui era incassato un diamante fulgido come stella, e lo infilò nel dito di Margherita, che trovò quel diamante più bello dell'anello della sua compagna.

E il volto del cavaliere s'irradiò d'un sorriso che Margherita non aveva mai visto.

Ecco che sopraggiunse un mendicante coperto di poveri cenci, che si fermò davanti a Margherita, e con voce fievole le chiese:

— La carità, mia bella giovinetta!

Margherita trasse l'anello dal dito e lo diede al povero.

Lo straniero diede in un grido di gioja e stese la mano verso la giovinetta.

Ma il povero mendicante, che altro non era se non l'angelo custode di Margherita, la coprì colle sue ali.

E Satana, venuto per tentarla, arretrò davanti allo spirito celeste.

Alla sera stessa l'angelo custode riferì tutto l'accaduto a Dio e gli disse:

— Signore, sarà cosa buona chiamarla con voi!

E Dio rispose: — E volontieri lo farò.

Ma all' indomani Dio non ci pensò più, e un anno dopo Margherita, uscendo dalla chiesa, incontrò un uomo che le offerse l' acqua benedetta. Aveva un cuore di fanciullo, ma una sapienza da uomo di molti anni: si chiamava Faust!

Febbrajo 1848.

48'061
82'112

FINE.

INDICE

ENRICO MURGER . . . . . Pag. 3
I. — Sonetto al lettore . . . . . » 5
II. — Dedica della « Vita della Bohème » . . » 6

VERSI D'AMORE.

I. — A Ninon . . . . . » 7
II. — Ofelia . . . . . » 8
III. — Madrigale . . . . . » 9
IV. — Canzone . . . . . » 10
V. — Renovare . . . . . » *ivi*
VI. — Il requiem d'amore . . . . . » 11
VII. — La canzone di Musette . . . . . » 15
VIII. — Sul muro della mia stanzetta... . . . » 17
IX. — La canzone d'inverno . . . . . » *ivi*
X. — La gioventù dura una sola stagione . . » 19

CANZONI RUSTICHE.

I. — La domenica mattina (imitazione da Hebel) » 21
II. — La mia cara Annetta . . . . . » 23
III. — La mentitrice . . . . . » 24
IV. — Le api . . . . . » *ivi*
V. — I corvi . . . . . » 26
VI. — Il cane del cacciatore di ventura . . . » *ivi*

FANTASIE.

I. — Margherita . . . . . » 29
II. — La canzone di primavera . . . . . » 30
III. — A mia cugina Angela (auguri) . . . . » 31

IV. — Antitesi . . . . . Pag.
V. — Il palombaro, alla signora Ch. de P... . »
VI. — Al balcone di Giulietta . . . . . »
VII. — Pigmalione . . . . . »
VIII. — La rugiada . . . . . »
IX. — A Elena . . . . . »
X. — A una straniera . . . . . »
XI. — Sine titulo . . . . . »
XII. — A G .. D... . . . . »
XIII. — Se tu vuoi essere la Madonna . . . . »
XIV. — Il vino azzurro . . . . . »
XV. — A una signora sconosciuta (domanda d'udienza) . . . . . »

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

POEMETTI.

I. — Sine titulo. . . . . »
II. — Lettera ad un morto. — A la memoria dell'amico I. D., scultore . . . . . »
III. — Ultima spes mortuorum . . . . . »
IV. — Alla fonte Blandusia (imitazione di Orazio) »
V. — Ad un giovinetto . . . . . »
VI. — Gli emigrati . . . . . »
VII. — Cortigiana . . . . . »
VIII. — Il testamento . . . . . »
IX. — La ballata del disperato . . . . . »

BALLATE.

I. — Gli amori d'un grillo e d'una scintilla . »
II. — Il viaggio del diavolo . . . . . »
III. — Il primo peccato di Margherita . . . . »

...artine A. (26) Graziella.
3...95-96) Il tagliapietre.
...186-187) Raffaello, ricordi dei vent'anni.
3...*...ennais.* (80) Il libro del popolo. — Della ...iavità moderna.
...*ivie E. W.* (184) Novelle arabe.
3...*...zu N.* (201) Il Canzoniere.
...222) Savonarola.
3...031) Gli Albigesi.
...*iv...A.* (180) Il Comune di Malimpeggio. —
...oria di un « Fatto diverso. »
3...*...untoff M.* (162) L'eroe dei nostri giorni.
...*...ing G. E.* (46) Emilia Galotti. — Na...n il Savio.
3...173-174) Del Laocoonte.
...*...bardi E.* (123) La spedizione di Sapri.
3...*...iano M.* (159) I dialeghi degli Iddi, del
4...orti e altre Opere.
...*...caulay T.* (205) Saggi biografici
...*...ineri B. E.* (183) Mamma ce n'è una sola.
4...*...izoni A.* (7) Del trionfo della Libertà
...*...rco Polo* (145) Viaggi.
...*...rghérita di Valois.* (157) Novelle.
...*...scheroni L.* (171) Invito a Lesbia Cidonia, ed altre poesie.
...*...sson M.* (232) Le storielle di papà Bo...aglia.
4...*...zzini G.* (33) I fratelli Bandiera.— Dante.
...Filosofia della musica.
4...*...rimée P.* (48) Carmen. — Arsenia Guillot.
4...*...y G.* (83) Raffaello e la Fornarina.
...*...chelet G.* (163-164) L'uccello.
5...*...G.*-228) L'insetto.
5...*...kiewicz A.* (137) Il libro della nazione ...lacca e dei Pellegrini polacchi.
5...*...ère G. B.* (28) Tartufo. — Il Misantropo.
5...*...lesquieu C.* (43) Della grandezza dei ...mani e della loro decadenza.
5...*...re T.* (15) Gli amori degli angeli. — ...profeta velato del Korasan.
6...*...o T.* (241) L'Utopia.
...*...ger E.* (75-76) I bevitori d'acqua.
...42) Le notti d'inverno.
...*...rct A.* (19) Novelle.
...8-59) Confessione di un figlio del secolo.
6...38) Emmellina. — Le due amanti.
...*...olini G. B.* (1) Arnaldo da Brescia.
8...*...ier C.* (204) Racconti fantastici.
8...25) Serafina. — Lucrezia e Gianetta
...La novella della Candeloro.
...38) L'ultimo banchetto dei Girondini.
...192-193) I Nibelungi.
...*...to.* (4) Le Odi.
...40) Gli Epodi e il Carme secolare.
...36-237) Satire.
...m. (66) Fingal.
...*...ault C.* (125) I racconti delle fate.
...*...io A. F.* (181) Satire.
...*...arca F.* (69) Le confessioni. — Della ...a sapienza.
...*...aro P.* (141) Le Odi.
...3) Odi Nemee e Ismiche.
...*...emonte I.* (121) Arminio. — I sepol...poesie.
...*...to M. A.* (41) Il soldato millantatore.
...L'aulularia.
...*...reo.* (47) Tiberio e Cajo Gracco. — ...postene. — Cicerone.

Poe E. (15) Racconti straordinari.
— (143) Nuovi racconti straordinari.
Poggiolini G. (128) Scritti inediti.
Prati G. (91) Edmenegarda. — Una cena d'Alboino re.
Prévost A. (99) Storia di Manon Lescaut.
Puskin A. (57) Boris Godunof.
Quevedo F. (153) Pablo di Segovia, il gran taccagno.
Quintiliano Fabio M. (224) Istituzioni Oratorie.
Racine G. (74) Fedra — Andromaca.
Richebourg E. (105) La figlia del canapajo.
Rosselli G. (89) Canti della patria.
Rousseau G. G. (30) Del contratto sociale.
Santine S. B. (80-87) Picciola.
Saint-Pierre B. (16) Paolo e Virginia.
Sallustio C. C. (98) La guerra Catilinaria. — La guerra Giugurtina.
Sand G. (42) La piccola Fadette.
Sarmiento. (195) Facundo o civiltà e barbarie.
Schefer L. (165) Giordano Bruno.
Schiller G. (25) La morte di Wallestein.
Scie-nai-ghan (Chinese). (142) Il dente di Budda.
Scribe E. (114) Una catena.
Seneca L. A. (231) Dell'Ira, libri tre.
Senofonte. (78) Detti memorabili di Socrate.
Sestini B. (176) Pia de' Tolomei.
Sesto Aurelio Properzio. (216-217) I quattro libri della Elegie.
Shakspeare G. (5) Amleto.
Sheridan R. (84) Pizarro.
— (185) La scuola dalla maldicenza.
Sonzogno L. (194) Benvenuto Cellini.
Soulié F. (118) Eulalia Pontois.
Souvestre E. (140) Accanto al fuoco.
Stuart G. (235) La Libertà.
Sue E. (67) Il marchese di Létorière.
Svetonio C. T. (155-156) Le vite dei dodici Cesari.
Swift G. (68) I viaggi di Gulliver.
Tasso T. (102) Torrismondo.
Tegner I. (210) Frithiof.
Tito Livio. (150) Storia Romana.
Tolstoi L. (214) Katia. — Di che vivono gli uomini.
Topffer. (146) Novelle Ginevrine.
Torti G. (56) La torre di Capua. — Scetticismo e religione. — Sulla Poesia.
Turgheneff J. (158) Il Re Lear della Steppa. — Strana istoria. — Toc... toc... toc. .
— (230-240) Novelle moscovite.
Valdès G. (109) I refrattari.
Virgilio P. M. (60) Bucoliche. — Georgiche.
Voltaire F. (2) Candido o l'Ottimismo.
— (70) Zadig. — Il Micromega.
— (104) La principessa di Babilonia.
Zorrilla D. José. (97) Don Giovanni Tenorio.
Walter Scott. (73) Il lord delle isole.
Walt Whitman. (169) Canti scelti
— (188) Canti scelti.
Wiseman N. (159-160) Fabiola o La Chiesa delle Catacombe.

Prezzo di ciascun volume, nel Regno:
Legato in *brochure*, Cent. **25.** — Legato in tela, Cent. **40.**

Stabilimento della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO *in Milano.*

Volumi pubblicati nella BIBLIOTECA UNIVERSALE

Abelardo ed Eloisa. (44) Lettere.
About E. (111-112) L'Infame.
Alfieri V. (9) Saul — Filippo.
Amador de los Rios R. (202) Il palazzo incantato.
Anacreonte. (107) Odi.
Arago G. (108) Caccia alle bestie feroci
Ariosto L. (31) La Cassaria. — Il Negromante.
Aristofane. (22) Le nuvole. — Le rane.
Auerbach B. (54) Giuseppe nella neve.
— (117) I racconti del padrino.
Balzac O. (13) Mercadet, l'affarista. — Il lutto.
— (61-65) Fisiologia del matrimonio.
— (199-200) Gl'impiegati.
— (218) La pace domestica. — L'elisir di lunga vita. — La borsa.
Baudelaire C. (116) Poemetti in prosa
— (229-230) I fiori del male.
Bazzoni G. B. (110) Zagranella.
— (145-142) Il castello di Trezzo.
Beaumarchais P. A. (17) Il Barbiere di Siviglia. — Il matrimonio di Figaro.
Beccaria C. (93) Dei delitti e delle pene.
Berchet G. (29) Ballate e Romanze.
Berezzio V. (115) Domenico Santorno.
Berthet E. (161) La casetta rossa.
Boccacci G. (61) La Fiammetta.
Bruno G. (188-189) Candelajo.
Byron G. (8) Poemi e Novelle.
— (77) Sardanapalo.
Caballero F. (179) Novelle andaluse.
Calderon P. (37) Il pozzo di san Patrizio. — A segreta ingiuria vendetta segreta.
Camoens L. (11-12) I Lusiadi.
Cantù C. (71) Novelle brianzole.
— (139) Il sacro macello di Valtellina.
Carmen Sylva. (182) Novelle.
— (212) I racconti del Pelesch.
Castelar E. (154) Storia e Filosofia.
Catullo. (132) Odi — Epitalami. — Elegie
Cavallotti F. (20) Poesie scelte.
— (211) Martirologio italiano.
Cervantes M. (6) Prezjosa. — Cornelia.
Chateaubriand F. A. (32) Renato — Atala.
Cicerone M. T. (30) Catone maggiore. — Cajo Lelio. — I paradossi
Collins W. (81-82) I due destini.
Conscience E. (88) L'anno portentoso.
Cooper F. (100-101) Il corsaro rosso.
Corneille P. (35) Il Cid. — Poliuto.
Cornelio Nipote. (62) Vite degli eccellenti comandanti.
Costanzo A. (151) Gli eroi della soffitta. — Poesie varie.
— (233) Un'anima
Cottin G. (119) Chiara d'Alba.
Daudet A. (90) Racconti scelti.
De Maistre. (195) Viaggio intorno alla mia camera.
De Marchi E. (191) Racconti.
De' Medici L. (168) Aridosia. — Apologia.
De Stendhal. (215) L'Abbadessa di Castro. — La duchessa di Palliano.
Dickens C. (21) Il grillo del focolare.
— (133-134) La casa trista
Diderot D. (92) La monaca.
Droz F. (175) L'arte di esser felice.
Dumas A. (38) Paolina.
— (144) Antony
Dumas A. (figlio). (39-40) La signora dalle Camelie.
Epitteto (113) Manuale. — *Cebete Tebano* La tavola.
Erodoto d'Alicarnasso. (104) Narrazioni scelte dalle Storie.
Esopo. (49) Favole.
Florian G. P. (136) Estella.
Forgues E. D. (203) Originali e begli spiriti dell'Inghilterra contemporanea.
Franklin B. (14) Opere morali.
Galiani G. e *Lorenzi G.* (147) Socrate immaginario.
Gargioli C. (87) Fernando e Gisella. — Poesie scelte.
Gautier T. (122) Fortunio.
— (170) Jettatura
Gessner S. (130) Idilli.
Ghislanzoni A. (79) Racconti.
Giacometti P. (131) La colpa vendica colpa. — Il poeta e la ballerina.
Gœthe W. (3) Fausto.
— (35-36) Fausto (2.ª parte).
— (63) I dolori del giovane Werther.
— (177-178) Autobiografia.
— (206-207) Idem. Parte 2.ª
Goldoni C. (27) Un curioso accidente. — Gli innamorati.
Goldsmith O. (106-107) Il vicario di Wakefield.
Gonzales E. (60) Il salvacondotto di Lucia — La fidanzata di Errico.
Gozzi G. (72) L'amore delle tre melarance — L'augellino Belverde.
Grossi T. (50-51) I Lombardi alla prima crociata
Guerrazzi F. D. (18-19) Storia di un moscone.
— (34) La torre di Nonza.
Heiberg G. L. (172) Novelle danesi.
Heine E. (126) Leggende e Poesie.
— (223) Donne e fanciullo di Shakspeare.
Herzen A. (124) La camicia rossa.
Heyse P. (223) Due prigionieri liberati.
Hoffmann T. G. (10) Racconti.
— (221) Il nano Zaccaria.
Hölderling F. (166) Iperione, o l'Eremita della Grecia.
Holst G. P. (130) Novelle Siciliane.
Hugo V. (23-24) Bug-Jargal.
— (152) L'ultimo giorno d'un sentenziato a morte. — Claudio Gueux.
Irving W. (94) Lo straniero misterioso. — Leggende dell'Alhambra.
Janin G. (210) Un fenomeno.
Kant E. (135) Per la pace perpetua.
Karr A. (127) Racconti e Novelle.
Keller G. (208) Romeo e Giulietta al villaggio. — Specchio.
Kleist E. (190) L'orcio in frantumi. — La promessa di matrimonio in San Domingo.
Kolpstock T. (197) La battaglia di Arminio.
La Fontaine. (52) Favole.